

16

IL VIAGGIATORE IN LONDRA

COMEDIA IN TRE ATTI

DI

FERDINANDO PONTELIBERO

ABBORRIMENTO E AMORE

FARSA IN UN ATTO

DELLO STESSO



MILANO

Da Placido Maria Visaj

Stampatore-Librajo ne' Ess. Re

1833

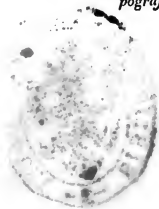


21

69431

*Le presenti Due Commedie sono poste
sotto la salvaguardia delle Leggi qual
Dono fatto dall'Egregio Autore al Ti-
pografo*

P. M. VISAJ.



IL VIAGGIATORE IN LONDRA

La presente Commedia è stata rappresentata a Napoli nel 1824 dalla Comica Compagnia Fabbrichesi.

PERSONAGGI

DON EGINARDO, giovane viaggiatore

ODOARDO, padre di

ADELAIDE.

LORD VICELSON, zio di

LORD BLAKFORT.

LADY BLAKFORT, sua moglie.

BETTY, cameriera della Blakfort.

DROFF, servitore di Blakfort.

ZABARELLA, cameriere di don Eginardo.

*La scena è in Londra nella Casa
di Lord Vicelson.*

IL VIAGGIATORE IN LONDRA

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA

Sala con porta in prospetto che serve d'ingresso; altra a destra del palco che conduce all'abitazione di Blakfort. Alla sinistra altre due: quella verso il fondo mena agli appartamenti di lord Vicelson; quella più abbasso, alle stanze di Odoardo e di sua figlia.

D. Eginardo e Zabarella.

Zab. **D**UNQUE signor padrone, da quello che sento voi non partirete sì presto da Londra?

Egi. No certamente.

Zab. Vi siete però trattenuto quanto può bastare per vedere e conoscere quello che avvi di più importante in questa città.

Egi. Non è questo l'oggetto che mi trattiene, ma ben altro che assai più mi preme.

Zab. Quello che premer vi dovrebbe innanzi tutto, sarebbe di ritornar tosto a Firenze ad isposare la donzella propostavi da vostro zio per ottenere in tal modo l'intera di lui eredità.

Egi. Io ho già rinunciato a quel matrimonio.

Zab. Come!... E l'eredità?

Egi. Sono sufficientemente ricco con quello che lo zio mi ha lasciato di mia libera ragione.

Zab. Caro signor padrone, le ricchezze non fanno giammai male, e mediante questa unione voi raddoppiate la vostra fortuna.

Egi. Ma sacrificherei i miei affetti.

Zab. Ora capisco: Miledi vi ha incantato.

Egi. T'inganni. A lei fo la mia corte per pura convenienza.

Zab. Sarà dunque la signora Adelaide.

Egi. Bravo Zabarella! hai indovinato.

Zab. E volete?...

Egi. Sposar questa e non l'altra.

Zab. Ma questa non è ricca.

Egi. E' virtuosa.

Zab. E perchè dunque sa maneggiar bene i pennelli?...

Egi. Più d'ogni altro pregio mi curo delle virtù morali.

Zab. E assolutamente?...

Egi. Voglio sposarla al più presto, se ella si degnerà della mia mano.

Zab. Eh, si degnerà! Spero che effettuato questo matrimonio, noi finalmente ce n'anderemo di qui.

Egi. Hai tanta fretta di lasciar Londra?

Zab. Non mi ci posso più vederel

Egi. Mi spiace; ma io conto di trattenermivi due mesi ancora.

Zab. Ma, a che fare, signore?

Egi. A divertirmi in città, e alla campagna.

Zab. In fatti si diverte benissimo... Anche quando si è assaliti dai ladri su velocissimi cavalli.

Egi. Con un poco d'oro ci siamo liberati.

Zab. Anche quando si è sfidati alla pistola per avere contraddetto che il club degli ubbriacchi non è il più antico in quest'isola?

Egi. Così ebbi occasione di mostrare che so colpire al segno.

Zab. Anche quando si è sfidato ai pugni, come pur troppo mi è accaduto, perchè inavvedutamente mi sono urtato con un uomo sulla via?

Egi. Col sacrificio di una piccola moneta altri accorsero a battersi in tua vece.

Zab. Ed è un bel vivere qui?

Egi. In quanto a me godo assaissimo.

Zab. Ed io sono sempre in apprensione. Tanto più avendomi il mercante italiano de' barometri che sta qui sotto, raccontato tante brutte cose di questo paesel... e fra le molte... e voi, signor padrone, statevene bene in guardia, qui le donne, in fatto di galanteria, accusano chi a loro più torna a conto, e l'accusato, di cui non si ricevono le discolpe, vien condannato a grosse multe.

Egi. E' un dolce pagare.

Zab. Oltre le donne, vi sono anche gli uomini, che giurano il falso per professione.

Egi. Pur troppo anche in qualche altro luogo si fa lo stesso.

Zab. Qui poi v'è la leva coattiva, che chiamano col nome di pressa.

Egi. E che cosa è questa?

Zab. In occasione di questa leva, de'soldati percorrono armata mano le vie, e con violenze e percosse, prendono indistintamente ogni giovane che incontrano, strascinandolo a bordo pel servizio della marina; e chi è preso è preso, nè v'ha legge per niuno che lo salvi. Dunque se ciò accadesse a voi, signor padrone...

Egi. Non vi sarà questo pericolo.

Zab. E se prendessero me?

Egi. Saresti un bel marinajo.

Zab. Alla larga!

Egi. Odo alcuno avvicinarsi. (*osservando all'uscio*)

superiore alla sinistra). E' lord Vicelson. Ritirati.

Zab. Obbedisco: ma vi prego, riflettete alle cose che vi ho detto. (*via per la porta d'ingresso*).

SCENA II.

Vicelson, e detto.

Vic. (*avanzandosi*) D. Eginardol

Egi. Milord, a voi m'inchino.

Vic. Se non v'è d'incomodo, bramerei parlarvi di alcune cose.

Egi. Sono ai vostri cenni.

Vic. Posso io sperare da voi confidenza assoluta?

Egi. Sì, parlate.

Vic. Se non m'inganno, madamigella Adelaide non vi è affatto indifferente.

Egi. Voi appunto, Milord, m'interrogate intorno ad una cosa, della quale io già voleva intertenervi.

Vic. Dite dunque.

Egi. Sappiate che ella mi piace infinitamente, che l'amo assai e che desidero la sua mano.

Vic. A costo dell'eredità, che perdereste, sposandola?

Egi. Farei anche maggior sacrificio per possedere una sì amabile fanciulla.

Vic. Siete da lei corrisposto?

Egi. Sembrami di poter sperare.

Vic. Al padre di lei non diceste nulla fin'ora?

Egi. Nulla.

Vic. Parlategli.

Egi. Non l'avrei fatto senza aver prima dischiuso il mio cuore con voi.

Vic. Ora potete dunque fargliene liberamente la domanda.

Egi. Entr'oggi sicuramente.

Vic. Io sarei lietissimo di queste nozze.

Egi. Mercè vostra, Milord, io sarò compiutamente felice. L'ospitalità che degnaste offrirmi, mi porse l'occasione di conoscere questa impareggiabile donzella.

Vic. La sorte ha voluto mitigare l'asprezza delle sue disavventure, giacchè ella non è della condizione in cui ora la vedete. Il di lei genitore era un ricco negoziante lombardo, che trasferitosi all'Aja, sempre più prosperò ne' suoi affari. Ma, all'ultimo, fallimenti sopra fallimenti, perdita di navi in corso ed altri infortunj lo ridussero in breve tempo a povero stato.

Egi. Ignoto mi erano al tutto queste circostanze.

Vic. Non volendo egli più soggiornare in un paese ove prima soleva spiccare fra i negozianti più accreditati e opulenti, passò in questa capitale colla speranza di trovarvi qualche appoggio; ma rimase deluso nella sua aspettazione. Per vivere andava consumando quel poco che gli rimaneva, e per ultimo pose in vendita alcuni dipinti di sua figlia, la quale coll'esercizio di quest'arte accresce il numero de' pregi che adornano il suo spirito.

Egi. E come, Milord, faceste la loro conoscenza?

Vic. Amante, come io sono della pittura, appena ebbi letto ne' foglj d'annunzio la vendita di questi quadri, mi recai a vederli, e trovando in essi un lavoro di piena mia soddisfazione ne feci subito l'acquisto.

Egi. Non puossi negare che Adelaide abbia molta abilità in quest'arte.

Vic. Ella può quasi gareggiare coi più riputati fra' moderni pittori.

Egi. Sa toccare anche la miniatura con molta grazia.

Vic. Conoscendola esperta anche in questo genere di pittura, volli che facesse il mio ritratto. In quella occasione ebbi campo di conoscere le buone qualità di queste due oneste persone, e di saperne le disavventure; e mal soffrendo il loro stato di miseria, sotto pretesto che Adelaide mi pignesse di nuovo le tele che vestono le pareti d'un mio gabinetto, indussi ambidue, per loro maggior comodo, a trasferir la loro dimora in mia casa.

Egi. Uomo veramente benefico!

Vic. Non dubito che voi sposando Adelaide vorrete pensare anche a suo padre.

Egi. Egli starà meco insieme con sua figlia da lui cotanto amata.

Vic. Ottimamentel Ora devo parlarvi d'altra cosa. Egli è vero che voi promettete a mio nipote una somma rilevante in prestito?

Egi. Se ne fece qualche discorso.

Vic. Vi consiglio a tralasciare.

Egi. E la ragione?

Vic. Quella che avventurereste il vostro denaro.

Egi. Lo credete voi?

Vic. Egli ha pressochè consumato il suo patrimonio nei vizi, che nelle capitali pur troppo sono sempre molti.

Egi. Mi sono accorto non essere la sua condotta troppo lodevole.

Vic. Anzi pessima, vituperevole. Egli forma il mio disonore, la mia pena.

Egi. Me ne dolgo con voi, Milord!

Vic. Statevene dunque in guardia.

Egi. Mi gioverò de' vostri consigli.

SCENA III.

Zabarella frettoloso e detti.

Zab. Signor padrone, venite, accorrete...

Egi. E dove?

Zab. A vedere a vendere una donna.

Egi. Che diavolo dici?

Zab. Or ora da quelle finestre (*additando l'anticamera*) ho veduto passare un uomo strascinando seco una donna per una grossa fune al collo, seguitato da molta gente che rideva e schiamazzava. Il servitore dell'anticamera mi ha significato esser quella da moglie di colui che la conduceva a vendere.

Egi. Egli ha voluto dartela ad intendere.

Zab. L'ha detto sul serio.

Egi. Non può essere: non è vero, Milord?

Vic. Ehi pur troppo sarà vero!

Egi. Come!

Vic. E' questo un diritto di cui però non se ne prevale che la plebaglia.

Egi. Caro Milord, spiegatemi questa cosa.

Vic. Ognuno qui può vendere la propria moglie, ma è formalità indispensabile che il marito la conduca nel modo già detto al mercato delle mandrie, e colà e non altrove ne faccia la vendita, acciò il contratto sia valido e riconosciuto.

Egi. Che stravaganza!

Zab. (*da sé*). (Se in Italia vi fosse quest'uso, oh quante donne farebbero giudizi!)

Egi. Ed evvi poi chi faccia acquisto di una donna esposta al pubblico ludibrio?

Vic. Ve n'ha certamente, ma il più delle volte è cosa intesa fra il marito, la moglie e il compratore.

Egi. Mi sorprende, Milord, come la vostra nazione abbia leggi cotanto degradanti l'umanità.

Vic. Forse il legislatore ha creduto di porre in questo modo un qualche argine ai divorzi.

Egi. Poteva prevalersi di mezzi più convenienti ed in sostanza meno scandalosi.

Vic. Convengo. Ancorchè io sia buon inglese, sento della ripugnanza per leggi che ricordano i secoli barbari.

Egi. E perchè non veugon abrogate?

Vic. Non è cosa sì facile nel nostro paese eseguir delle riforme: ma non dispero che il sempre crescente incivilimento non vi ponga col tempo uno stabile rimedio.

Egi. E' da desiderarsi.

Vic. Amico, per ora vi lascio. Sollecitate intanto il vostro abboccamento col padre di Adelaide.

Egi. Or ora mi reco da lui.

(Vielson rientra nel suo appartamento).

SCENA IV.

Eginardo, Zabarella, poi Blakfort.

Zab. Vedete dunque, signor padrone, le tante stravaganze di questo paese?

Egi. E non sono cose da far ridere?

Zab. Ve ne sono anche di quelle da far piangere.

Egi. Finiscila. Va a prepararmi gli abiti per l'ora del pranzo.

Zab. Vado... ma, fate grazia, signore, siete poi assolutamente deciso di qui rimanere ancora per lungo tempo?

Egi. Via, se ottengo la mano della bella Ade-

laide, tosto fatte le nozze partirò con la sposa per l'Italia.

Zab. Sia lodato il Cielo; ora mi consolate,

Egi. Lasciami, va a fare quello che ti ho detto.

Zab. Obbedisco. *(via per la porta d'ingresso).*

Egi. Non più si ponga indugio a procurarmi la mia felicità.

(si avvia alla porta inferiore alla sinistra).

Bla. *(uscendo a destra).* Amico, lasciate che io vi saluti.

Egi. Buon giorno, Milord.

Bla. In questa mattina non vi siete ancora lasciato vedere da noi.

Egi. Ho avuto qualche occupazione:.. poi, Milord vostro zio qui mi trattenne lungamente.

Bla. E' egli uscito?

Egi. E' nel suo appartamento.

Bla. Volete ora passar da noi?

Egi. Perdonate... verrò in altro momento a tributare i miei ossequi a Miledi vostra sposa.

Bla. Voi ci farete sempre piacere.

Egi. Intanto, Milord, permettetemi...

(congedandosi).

Bla. Scusate, amico... io son qui venuto in traccia di voi perregarvi di quel favore di cui abbiamo già parlato.

Egi. Ben volentieri vi servirei... ma in questo momento non mi trovo in situazione di disporre d'alcuna somma.

Bla. Come! Jeri voi non mi faceste queste difficoltà.

Egi. Ma avendo fatto poscia matura riflessione alle mie circostanze, non mi trovo in grado....

Bla. E vorreste negarmi questo favore?

Egi. Mio malgrado.

Bla. *(con un poco di calore).* Per altro. .: quando un uomo d'onore promette. .

Egi. Io non vi ho promesso nulla, Milord.

Bla. Dubitereste forse di perdere il vostro denaro?

Egi. Non è ch'io dubiti, si è che non posso.

Bla. Via, se non potete per tutta la somma date-mene soltanto una parte.

Egi. In verità non sono in grado di disporre di nulla.

Bla. Voi non me la darete ad intendere.

Egi. Credetemi.

Bla. Sperava che realmente mi foste amico.

Egi. Lo sono.

Bla. Dimostatelo col farmi questo prestito.

Egi. Nol posso.

Bla. (*brusco*). Siete uno scortese.

Egi. Milord, parlate nei termini.

Bla. Siete un incivile, un malcreato.

Egi. Temerariol...

Bla. A me?

Egi. A voi.

Bla. Se non fosse perchè trovassi vicino mio zio!..

Egi. Vi darò soddisfazione come più vi aggrada.

Bla. Ebbene... ci rivedremo.

(*via per la porta d'ingresso*).

Egi. Vile! Quanto costui è dissimile da suo zio, che tanto onora la sua nazione! ma non ci si pensi... Vadasi ormai da Odoardo... ma eccolo appunto, e con lui sua figlia.

SCENA V.

*Odoardo con cappello e bastone, quindi
Adelaide con cappellino, e detto.*

Egi. (*ad Odoardo che esce il primo*). Signor Odoardo, escite?

Odo. Accompagno mia figlia a far scelta di colori.

Egi. Ora appunto io veniva da voi.... per cosa che assai mi preme.

Odo. Sospenderò l'andata.

Egi. Fa difetto, signora Adelaide?

Ade. Nulla affatto.

Egi. Sediamo.

Odo. Come volete. *(ambidue prendono una seggiola).*

Ade. Intanto io mi ritiro...

Egi. Madamigella, posto che siete qui, restate *(porgendole una seggiola. Ella siede la prima alla dritta poi Eginardo ed Odoardo).* Voi appunto formate il principal soggetto del mio discorso.

Ade. Io don Eginardo?

Egi. Veramente.... non dovrei permi a cimento di rimanere alla presenza vostra mortificato.

Ade. E perchè mai, signore, credete possibile una tal cosa?

Egi. Perchè... talvolta si presume troppo facilmente quello che il cuore ardentemente desidera.

Ade. *(da sè).* (Che intenderebbe dire?)

Odo. *(da sè).* (Qual discorso?)

Egi. Mi avreste voi già compreso?

Ade. Signore!..

Egi. Mi sarei io mal lusingato... supponendo il vostro cuore... non affatto indifferente per me?

Ade. Il mio cuore...

Egi. Che vi dice a mio riguardo?

Ade. Esso vi stima...

Egi. E nulla più?

Ade. Vi apprezza...

Egi. Ohimè.. le mie lusinghe, i miei desia-
sono più oltre sospinti.

F. 188. *Il Viaggiatore in Londra.*

Ade. E potrebbe il mio cuore sorpassare que' limiti ad esso prescritti?

Egi. Il cuor non soffre leggi, nè voi potreste imporgliene.

Ade. Posso comandare a me stessa, signore.

Egi. E contraddireste a' suoi moti?

Ade. Allorchè troppo in alto gli spingesse.

Egi. La virtù è al di sopra d'ogni umana grandezza.

Ade. Non è questo il mio caso.

Egi. Lo è in tutta la sua estensione.

Ade. Deh... don Eginardo...

Egi. Apritemi il vostro cuore, l'animo vostro.

Ade. Non voi, dunque, me piuttosto volete porre al cimento di rimanere mortificata?

Egi. Ah!.. mi amate dunque, Adelaide?

Ade. Non più...

Egi. Posso offrirvi con fiducia la mia mano di sposo?

Odo. Signore... e discendere vorreste ad una povera fanciulla?

Egi. Innalzarmi vorrei al più alto grado di felicità.

Odo. Riflettete alla disuguaglianza fra voi e mia figlia...

Egi. Pur troppo ella mi supera ne' pregi.

Od. Considerate che tante altre donzelle dotate di merito e di ricchezze...

Egi. Lungi da me la vile idea d'interesse.

Odo. E che un amor capriccioso suol cessare colla stessa rapidità con cui nacque.

Egi. Il mio nacque da rispetto, stima, ammirazione, e per questo sarà eterno.

Odo. Ebbene... se così è...

Egi. Deh, Odoardo, Adelaide, unite i vostri voti a farmi beato.

Odo. De' vostri desiderj fo arbitra mia figlia.

Egi. (ad *Adelaide*). Pronunciate la mia sentenza.

Ade. E arderei profferirla?

Egi. Consolatemi.

Ade. Ah, signore...

Egi. Già leggo ne' vostri occhi che mi è favorevole.

Ade. Voi il diceste... eccomi mortificata.

Egi. E perchè mai?

Ade. Nella mia umiliazione non doveva farmi audace... ma... sì... lo dirò... ripeterò la vostra massima, che il cuore non soffre leggi.... più che stima per voi io nutriva certamente.

Egi. Labbro divino che mi rende fra gli uomini il più avventurato!

Odo. La vostra bontà; signore, la degnazione vostra mi commove, mi confonde...

Egi. Non più. In questo stesso giorno vo' assicurare la mia felicità. N'è impaziente il cuore; già ogni più piccolo indugio parmi un secolo. (*sì alza, e con lui Odoardo ed Adelaide*). Vado all'istante a tutto provvedere per l'atto solenne. Cara Adelaide, da voi parto per non più dispartirmi che vostro sposo.

Ade. Mercè vostra, signore, questa repentina mia sorte parmi ancora un dolcissimo sogno.

Egi. Corro ad affrettarne la realtà. Addio, sposa adorata, addio per brevi istanti. (*via per la porta d'ingresso*).

SCENA VI.

Adelaide, Odoardo, indi Zabarella dalla porta d'ingresso.

Ade. Ah padrel..

Odo. Figlia?

Ade. Tanta felicità mi attendeva?

Odo. E' il Cielo che premia le tue virtù.

Ade. Fra le tante nostre sciagure a me si aggiungeva l'amore per Eginardo.

Odo. E Eginardo sarà tuo sposo.

Ade. Andiamo, o padre, a darne parte al nostro benefattore, a lord Vicelson.

Odo. Andiamo.

Zab. Di grazia, signor Odoardo, non era qui con voi il mio padrone?

Odo. Vi è stato.

Zab. Sapreste ove sia ora?

Odo. E' uscito.

Zab. Tanto meglio; così tralascerò di fargli un'ambasciata per parte di lady Blakfort.

Odo. Disse che ritornava presto.

Zab. Già a lui nulla preme... L'oggetto delle sue premure è ben tutt'altro... Non è vero, madamigella Adelaide?

Ade. Vale a dire?

Zab. Il mio padrone, per sua bontà, mi confida i suoi segreti, e sapeva che oggi voleva domandarvi in isposa al vostro signor padre.

Odo. Me l'ha chiesta di fatti, ed ora è andato per effettuare oggi stesso le nozze.

Zab. Davverol con tanta sollecitudine!

Odo. Sì, perchè egli ama eccessivamente mia figlia.

Zab. Basta dire che per lei sacrifica una mezza eredità.

Ade. Come!

Odo. E perchè soggiace a questa perdita unendosi a mia figlia?

Zab. Perchè non isposando quella statagli disegnata da suo zio nel testamento, a lei passa la metà del suo pingue retaggio.

Ade. (da sè). (Che ascolto!)

Odo. Ed è vero ciò che asserite?

Zab. E' tanto vero che il mio padrone aveva stabilito di fare queste nozze al suo ritorno da Londra a Firenze, ma avendo poi fatto qui l'incontro di vostra figlia, si decise di abbandonar quella per isposar lei.

Ade. Che mai dicestel..

Odo. Qual scoperta è questa!

Zab. E a che le meravigliel! Se a lui così piace, e se a voi madamigella è capitata una buona congiuntura, non dovete lasciarvela sfuggire dalle mani.
(*via d'ond'è venuto*).

SCENA VII.

Adelaide, ed Odoardo.

Ade. Dunque Eginardo mi offre una mano già ad altra promessa?

Odo. Così dunque egli è mantenitore di una data fede?

Ade. No... col mezzo mio egli non commetterà uno spergiuoro.

Odo. E vuoi?..

Ade. Non usurparmi un bene con pregiudizio dei diritti altrui.

Odo. E il tuo cuore?..

Ade. Soffrirà... penerà... ma non sarà d'Eginardo.

Odo. Figlia! Vieni tra le mie braccia.

Ade. Ah padre.... ecco sparito in un momento ogni idea di fortuna, di felicità.

Odo. Ti sarà di conforto la virtù.

Ade. Essa sola sarà sempre il primo mio bene.
(*entrano d'onde sono esciti*).

SCENA VIII.

Miledi Blakfort dal suo appartamento, Betty, poi Adelaide.

Mil. Se tu avessi fatta, come ti aveva detto, l'ambasciata a don Eginardo, egli sarebbe venuto da me.

Bet. Non me l'ha permesso il suo cameriere.

Mil. Non dovevi dargli retta.

Bet. Mi ha trattenuta a forza dicendo che era occupato.

Mil. Che fosse in dolce colloquio colla piltrice?

Bet. Potrebbe darsi.

Mil. E che vi stia tutt'ora?

Bet. E' probabile.

Mil. Vorrei verificarlo.

Bet. E come fare?

Mil. Introduciti da colei col pretesto ch'io qui l'attendo, per vedere a che punto è giunta col mio ritratto, e così potrai osservare se vi è don Eginardo.

Bet. Benissimo. *(entra da Adelaide).*

Mil. Egli al certo si è incapricciato dell'avventuriera, ed ecco la sua non curanza per me. E' questo un dispregio che mi tocca al vivo... farmi la corte, poi pospormi ad una vil donna! E soffrire tranquilla un simile oltraggio!... si verifichi in prima, e poi...

Ade. *(uscendo la prima, e dietro lei Betty).* Miledi *(inchinandola)* mi spiace che vi siate incomodata a venire fin qui. Mi sarei fatto un dovere di recarmi io stessa nel vostro appartamento.

Mil. Era già qui per caso. Avete portato il ritratto?

Ade. Eccolo, Miledi.

Mil. (piano a Betty che si sarà portato alla sua dritta, intanto che Adelaide toglie dalla carta il ritratto). Eravi con lei Egiuardo?

Bet. (piano ad essa). Era sola.

Ade. (porgendoglielo). Degnatevi di osservarlo.

Mil. (guardandolo). Mi sembra mal disegnato.... e peggio dipinto.

Ade. (mortificata). Mi spiace che non vi aggradisca...

Mil. (c. s.) Non mi assomiglia puntol

Ade. Perdonatemi, Miledi, ma in punto alla somiglianza... a me sembra...

Mil. Dell'opere proprie son tutti cattivi giudici.

Ade. E' anche vero. (c. s.)

Mil. Siete ben poco esperta nella vostr'arte.

Ade. (c. s.) Fo quello che so e posso.

Mil. Tuttavia... avendolo ordinato... ve lo pagherò.

Ade. Non serve, Miledi, quando non vi rassomiglia...

Mil. Tanto fa.

Ade. Mi proverò a farne un altro.

Mil. Non occorre.

Ade. Favorite ritornarmi questo non essendo per anche terminata l'ombreggiatura dello sfondo.

Mil. (dandoglielo). Tosto che lo avrete ultimato me lo farete avere.

Ade. E' cosa di poco momento ed oggi verrò ad umiliarvelo.

Mil. Dite. . vi manca molto a terminare i lavori per mio zio?

Ade. Di quattro tele non ne ho fatta che una.

Mil. Eh... il gran buon uomo di mio zio!

Ade. Egli è la bontà stessa.

Mil. Buono le mille volte!... egli non è tampoco geloso delle sue belle.

Ade. Non so di questo. So soltanto essere egli stimabile in tutto, massime per la saviezza del suo contegno.

Mil. E chi meglio di voi può saperlo?

Ade. Voi più di me, Miledi, siete in caso di conoscere i suoi pregi.

Mil. Ma ora il pover uomo... circondato, allettato, sedotto...

Ade. E da chi mai?

Mil. Da quella che ha saputo impadronirsi di lui, della sua casa...

Ade. Miledi!...

Mil. Bravissima! Intendeste a dirittura di chi io parlava.

Ade. Non altro sentimento mosse lord Vicelson, che una virtuosa compassione alle mie sciagure, nè altrimenti l'onestà mia, che più della vita apprezzo, avrebbe accettate le sue esibizioni.

Mil. E le premure di don Eginardo a vostro riguardo sono del pari oneste e virtuose?

Ade. Non esiste nulla di comune tra me e lui.

Mil. Mentite.

Ade. Se in addietro egli talvolta avvicinavami nel gabinetto allorchè eravi presente mio padre, ad osservare i lavori che vi stava facendo, d'ora in poi non gli sarà permesso nemmeno questo.

Mil. Credereste di darmela ad intendere impunemente?

Ade. Vorrei che voi, Miledi, ne foste testimonio oculare.

Mil. Sarà tanto meglio per voi.

(rientra seguita da Betty).

Ade. Che mi è toccato intendere, soffrirsel... e a tanto può giungere la malignità?... Oh mio avvilimento! povertà fatale!... *(via a manca).*

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Sala nell'appartamento di lord Blakfort con due porte in ambi i lati ed una in prospetto. Quella in fondo a destra mette alle stanze di lady Blakfort, quella verso il proscenio a manca conduce agli appartamenti di lord Vicelson.

Betty dalla porta inferiore alla sinistra conducendo Zabarella per una mano.

Bet. **V**ENITE, venite Zabarella, facciamo qui un poco di conversazione fra me e voi.

Zab. Vi dico che io non voglio star qui.

Bet. Che difficoltà avete?

Zab. Ho le mie difficoltà.

Bet. Forse che vi spiace a trattenervi con me?

Zab. Non è già per questo...

Bet. E perchè dunque?

Zab. Perchè Droff mi fa paura, e non voglio avere seco lui quistioni di sorta alcuna.

Bet. Qui Droff non c'entra per nulla.

Zab. C'entra benissimo! Egli è il vostro pretendente!

Bet. Pretenda pure, io non ci bado.

Zab. Non ci badate, eh?

Bet. Niente affatto. (*smorfiosa*) Egli è a voi che mi dedicherei volontieri!

Zab. Furbal Voi me la date ad intendere.

Bet. Persuadetevi. Vi amo, e voi dovete corrispondermi.

Zab. Non lo farei, ancorchè potessi credervi.

Bet. Per qual motivo?

Zab. Per quello, che voglio lasciar Londra col cuore in pace.

Bet. Queste son cose lontane, e intanto...

Zab. Sono più vicine di quello che credete.

Bet. Eh, baie.

Zab. Non sapete le novità?

Bet. E quali?

Zab. Il mio padrone sposa la signora Adelaide.

Bet. Oh!

Zab. Fra breve seguiranno le nozze, quindi si parte subito.

Bet. Ma dite davvero poi?

Zab. Or ora lo saprete da tutti.

Bet. (da sè) Questa vuol esser bella per la mia padrona!

Zab. Dunque voi capirete che non conviene che fra di noi...

Bet. Povera me! e avrò a perdere il mio caro Zabarella... quello per cui io sospiro!

Zab. E come volete farmi credere che mi amate, se insino ad ora non mi faceste che male grazie, e persino un giorno che mi presi la libertà di farvi un innocente scherzo mi sonaste una mauo sul viso?

Bet. Caro Zabarella... fu quello appunto un segno d'amore.

Zab. Obbligatol tenetelo pure per voi.

Bet. Ve lo diedi per meglio elettrizzare gli affetti vostri.

Zab. Che! fra voi altri gli schiaffi raddoppiano l'amore?

Bet. Altrol

Zab. Che bel far all'amore!

Bet. Insomma, Zabarella mio, sapete quello che si dovrebbe fare da noi?

Zab. E che cosa?

Bet. Sposarci nel tempo stesso che il vostro padrone sposerà la signora Adelaide.

Zab. E poi amarci come fanno i gatti?

Bet. Ci ameremo con la più dolce tenerezza.

Zab. Ma io... cara Betty...

Bet. Così voi ritornerete in Italia con una bella inglesina al fianco.

Zab. Credete voi che al nostro paese non ci siano belle donne?

Bet. Sì, ma un'inglesina...

Zab. Voi altre in Italia, col vostro modo di vestire, e col portamento vostro vi fate correr dietro per fino i ragazzi.

Bet. Ciò non può essere.

Zab. E pure è così.

Bet. Insomma, concludiamo?

Zab. Niente affatto.

Bet. Caro Zabarella... via... non siate meco crudele. *(accarezzandolo con garbo)*.

Zab. Nol vorrei... ma...

Bet. (c. s.) La vostra Betty vi ama.

Zab. Vi ringrazio.

Bet. (c. s.) E vi ama di tutto cuore.

Zab. Capisco...

Bet. Ma via... datemi almeno un'occhiata!

Zab. Un'occhiata? *(guardandola pateticamente)*:

Bet. Anche un abbraccio.

Zab. Davvero? *(mostrando desiderio)*.

Bet. Ma sì.

Zab. Prendilo. *(abbracciandola)*.

Bet. Caro Zabarella!

Zab. Cara, cara Betty!

Bet. Zabarellino mio dolce!

Zab. Non si può negare che tu non sii obbligate, amabile! *(tenendola tuttavia abbracciata)*.

SCENA II.

Droff dalla porta in prospetto, e detti.

Dro. (con voce risentita, avanzandosi). Che si fa qui?

Zab. (si distacca prestamente da Betty, e si porta verso la quinta a sinistra).

Bet. (da sè ritirandosi verso il lato destro). Ora viene il buono!

Dro. (che intanto si sarà avanzato nel mezzo fissando bruscamente Zabarella). Signor Zabarella?..

Zab. (con timidezza). Signor Droff.

Dro. (fissandolo come sopra). Una parola. (accennando che gli si avvicini).

Zab. (come sopra). Dica pure.

Dro. Favorisca. (c. s.)

Zab. Sento benissimo anche da lontano.

Dro. Sa ella... chi è colei? (accennandogli Betty).

Zab. Sì signore...

Dro. Sa essere quella la mia amante?

Zab. Me ne consolo.

Dro. Che è roba mia?

Zab. Se ne serva pure.

Dro. E che le donne impegnate si lasciano stare?

Zab. In quanto a me non gliela tocco.

Dro. (vieppiù risentito). Signor mio... ho veduto.

Zab. E che può aver veduto? (vieppiù intimorito).

Dro. (minaccioso). Tanto che basta.

Zab. Non creda... ch'io...

Dro. Qui non si viene a metter le mani adosso alle fanciulle.

Zab. E' stato così... un puro moto naturale.... però senza malizia.

Dro. Sì, eh?.. voglio soddisfazione.

Bat. (da sè). (Quanto me la godol!)

Zab. Caro signor Droff... vorrei si capacitasse...

Dro. Non mi capacito. *Allons*, battetevi meco.

Zab. Battersi?..

Dro. Ai pugni.

Zab. (da sè). (Povero me, ci sono un'altra volta!..) (a Droff). Ma io, veda... non so fare.

Dro. Le insegnerò io.

Zab. Grazie... non s'incomodi.

Dro. *Allons*, avanzatevi. (facendo la mossa coi pugni).

Zab. Ma, io non so fare, nè voglio imparare.

Dro. (fiero e con voce più forte). Avanti, dico.

Zab. (da sè). (Ah, qui bisogna lasciar naso, denti, occhi... ma, ora mi viene in mente...) (trae di tasca una moneta e l'alza).

Dro. Che cosa fate?

Zab. Alzo questa moneta perchè altri faccia ai pugni in vece mia.

Dro. Qui non v'è persona che possa battersi per voi.

Zab. Per esempio... la signora Betty...

Dro. Volete che una donna, e tanto più l'amante mia?..

Zab. Appunto, fate con lei ai pugni, e così il vostro reciproco amore s'aumenterà a dismisura.

Dro. Ora non è tempo di scherzi; *allons*, ponetevi in guardia. (avvicinandolo, e agitando le braccia).

Zab. Signor Droff, signor Droff, per carità... (supplichevole).

Dro. Ai pugni, o essere bastonato.

Zab. Ah, nè l'uno, nè l'altro.

Dro. Dalle due non si esce.

Zab. E non si potrebbe aggiustarla in un altro modo?

Dro. Quale?

Zab. Per esempio... questa moneta...

Dro. Che moneta è quella?

Zab. Eccola. *(mostrandogliela)*.

Dro. E' poco.

Zab. *(ne cava un'altra)*. E con quest'altra?

Dro. E' poco, è poco.

Bet. *(da sé)*. (Io schiatto dalle risa.)

Zab. *(che intanto ne avrà cavate due altre)*. E con quest'altre due?

Dro. Siete a mezza strada.

Zab. *(da sé, cavandone altre quattro)*. (Manco male che con altre quattro compirò il viaggio.) Ora va bene?

Dro. *(prendendogli bruscamente le monete di mano)*. Se oserete un'altra volta, non la passerete così netta.

Zab. Non vi sarà pericolo.

Dro. Bene! *(stando colla faccia tosta senza mirarlo)*.

Zab. Intanto me ne posso andare? *(mostrando ancor paura)*.

Dro. *(c. s.)* Andate!

Zab. Servo vostro. *(inchinandosi facendo passi retrogradi verso l'uscio a manca)*.

Dro. *(c. s.)* Schiavo!

Bet. Addio, signor Zabarella.

Zab. *(da sé scappando via)*. Eh, al diavolo...

SCENA III.

Droff, e Betty.

Bet. *(ridendo)*. Ah, ah, ah...

Dro. *(a Betty ridendo)*. Non mi sono portato bene?

Bet. A meraviglia!

Dro. Oltre il bel divertimento, ho anche guadagnato otto scellini.

Bet. Metà per uno, eh?

Dro. Convieni serbarli con gli altri incerti onde più presto metterci in istato di piantar casa del nostro.

Bet. Chi sa quanto ci vorrà ancor!

Dro. Pur troppo in questa casa sono pochi i vantaggi.

Bet. E in altre non è facile il trovare di servire insieme.

Dro. Certamente!

Bet. Quando penso alla mia circostanza...

Dro. Via non ti affannare!

Bet. Davvero che mi trovo pentita d'essermi teco maritata così a rompicollo.

Dro. Bricconal ti trovi pentita?

Bet. Io non doveva mai condiscendere a questa secreta, sebbene formale unione, finchè tu non eri in istato di mettere casa.

Dro. Ora è fatta.

Bet. E come farò nella circostanza in cui sono? Non anderà molto, che io non potrò più tenermi celata, e per conseguenza sarò licenziata dai padroni, cesseranno le mesate, e invece si accresceranno le spese....

Dro. A dir il vero, vuol essere un bell'imbrogliaio...

Bet. In ogni modo tu ci devi pensare.

Dro. Ci penserò.

Bet. Ma non vedo, ove tu possa trovare un rimedio.

Dro. Alla più disperata vi è sempre un espediente.

Bet. E quale?

Dro. Quello....

Bet. (osservando alla dritta.) Zitto.... viene la padrona. Ritirati.

Dro. In altro momento ti spiegherò la cosa. (via per la porta di prospetto).

SCENA IV.

Lady Blakfort dalla porta superiore a destra, e detta.

Mil. Betty.

Bet. Miledi?

Mil. Eginardo non si lascia ancora vedere, e vorrei....

Bet. Eh, Miledi, don Eginardo ha ben'altre curel...

Mil. E che sai di lui?

Bet. Egli si fa sposo.

Mil. Che dici?

Bet. E sposa la bella pittrice.

Mil. Eh via....

Bet. Ell'è così.

Mil. Chi ti ha detta tal cosa?

Bet. Zabarella, qui or ora.

Mil. Che sia vero?

Bet. Egli me l'ha assicurato, aggiungendo che fra giorni seguiranno le nozze, indi don Eginardo partirà colla sposa.

Mil. Così dunque egli mi tratta?

Bet. Certo che con voi si è comportato assai male.

Mil. Egli mi dedica la sua servitù....

Bet. E nel tempo stesso amoreggia un'altra!

Mil. Pubblicamente egli mi fa il servente....

Bet. E in privato si sceglie una sposa.

Mil. Nulla doveva celarmi.

Bet. Dischiudervi il suo cuore.

Mil. Sembra l'abbia fatto espressamente per ischer-
nirmi, per pormi in ridicolo.

Bet. Una Lady essere posta al di sotto di una
plebea, di una avventuriera!

Mil. E' un vituperio!

Bet. E quella petulante, poco fa, come si pren-
deva giuoco di voi.

Mil. Indegna!

Bet. Ella vi diceva, (*contraffacendo la voce e il
modo di parlare di Adelaide*). Nulla di comune
esiste fra me e don Eginardo.

Mil. Perfida!

Bet. (*c. s.*). E se per l'addietro talvolta egli av-
vicinavami nel gabinetto, d'ora in poi nemmeno
questo gli verrà permesso. E vi burlava a me-
raviglia.

Mil. Ehi, impertinente.... (*con risentimento a
Betty*).

Bet. Perdonate.... voleva soltanto dire....

Mil. Esci di qui.

Bet. Vi obbedisco. (*da sè partendo*). Poverina, è
scottata davvero. (*via a destra*).

Mil. Più dello scortese procedere di Eginardo,
m'offende la temerità di quella vile donna... m'ir-
rita la sua fortuna, e più mi rode il non po-
termi vendicare.

SCENA V.

Blakfort, e detta.

Bla. (*entra furioso dalla porta in prospetto, e
getta il cappello sur un tavolino ad esso vicino.*
Miledi al rumore si volge).

Mil. Che avete, consorte?

F. 188. *Il Viaggiatore in Londra.*

Bla. (*crucciato*). Lasciatemi stare.

Mil. Voi siete alterato.

Bla. Ho mille diavoli adosso.

Mil. Ditemi che vi turba?

Bla. I creditori mi minacciano, e non so dove trovar denaro.

Mil. Questa è la solita vostra circostanza.

Bla. Ma ora si vuol procedere contro di me....

Mil. E come si ripiega?

Bla. Lo chiederò a voi.

Mil. Tutto è già impegnato.... perfino le mie gioje.

Bla. Maladetto il mio destino!

Mil. Maladetti i vostri vizj.

Bla. E i vostri ancora.

Mil. Ricorrete allo zio.

Bla. E' un pezzo che ha protestato di non volermi più soccorrere.

Mil. Dunque...

Bla. Dunque mi era rivolto ad Eginardo, che pareva disposto a prestarmi una somma, ed oggi rifiuta di darmela.

Mil. Era ben naturale!

Bla. E perchè?

Mil. Perchè fra giorni lascerà il nostro paese.

Bla. Vada, e il suo diavolo se lo porti.

Mil. E se ne andrà sposo della pittrice.

Bla. Come! Egli sposa Adelaide?

Mil. E forse vostro zio le farà la dote.

Bla. Maladetto, involarmi anche colei!

Mil. E che vi cale di essa?

Bla. Mi era incapricciato di lei, e voleva farle anch'io la mia corte.

Mil. A me pure spiace l'abbandono di Eginardo.

Bla. Vendichiamoci di lui, e al punto stesso ripariamo alla desolante nostra situazione.

Mil. E in qual modo?

Bla. Già a noi non resta altro scampo... e l'occasione è propizia.

Mil. Ma quale?

Bla. Voi già... non ignorate le nostre leggi.

Mil. Non vi capisco.

Bla. Esse condannano ad enormi tasse, chi è incolpato di seduzione.

Mil. E per questo?

Bla. Procuratevi con Eginardo un segreto colloquio... appena sarà con voi, io vi sorprendo, lo denunzio...

Mil. Comprendo... e avrei da soggiacere al rosore?...

Bla. Non sarete la prima, nè l'ultima delle Lady che si prevalga di questi artifizii.

Mil. Non ostante...

Bla. Con questo mezzo io risorgo da morte a vita.

Mil. Ma...

Bla. Voi ricuperate tutte le vostre gioje.

Mil. Ma... tuttavia...

Bla. E in pari tempo, rovinato Eginardo nella fortuna, forse anderà sciolta la sua unione con Adelaide.

Mil. Quanto ne sarei contenta!

Bla. Accingetevi dunque all'opera.

Mil. Chi sa quando verrà da me Eginardo!

Bla. Invitatelo con un viglietto.

Mil. Che il faccia?

Bla. E tosto. Siccome seco lui ho altercato questa mattina, appunto per cagion dell'imprestito, scrivetegli che scegliete un momento in cui io sono assente per comunicargli una vostra premura.

Mil. Vado a stendere il viglietto.

SCENA VI.

*Blakfort, indi Adelaide dalla porta inferiore
a manca.*

Bla. Manco male che si è lasciata indurre.
(passeggia recandosi verso il fondo della scena).

Ade. *(da sè avanzandosi non vedendo Blakfort.)*
Quanto mi ripugna presentarmi di nuovo a Miledil pure ho promesso di recarle io stessa il suo ritratto...

Bla. *(rivolgendosi.)* Che vedol... Voi qui bella Adelaide?

Ade. *(da sè retrocedendo qualche passo.)* Ohimè! non mi era accorta di costui.

Bla. Quale fortuna è la mia!

Ade. Qui venni per passare da Miledi a portarle il suo ritratto.

Bla. Lasciate prima che io il vegga.

Ade. Non vorrei tardare a presentarlo a Miledi.

Bla. Ella è un momento occupata, poi tosto verrà qui da me. Intanto lasciatemi osservare il vostro lavoro.

Ade. Non è degno delle vostre osservazioni.

Bla. Via, datemelo.

Ade. Come volete. *(glielo porge).*

Bla. *(osservandolo).* Oh bello... bellissimo .. eccellente operal... quanto è somigliante!... però avete usata l'arte di dargli di quelle grazie e di quelle bellezze che non ha l'originale, senza alterarne punto la fisionomia.

Ade. Ho procurato puramente di attenermi all'originale.

Bla. Eh già... Chi abbonda de' più rari doni

ATTO SECONDO

della natura, non può fare a meno, anche non volendo, di parteciparne agli altri.

Ade. Favoritemelo. Ora forse Miledi potrà ricevermi.

Bla. Finchè non viene qui, è occupata.

Ade. Ritornerò dunque in altro momento. Permettete... (congedandosi).

Bla. Che fretta avete? Trattenetevi... ditemi, don Eginardo è egli in casa?

Ade. Per quanto io so, non dovrebbe esservi.

Bla. (da sé). (Mi spiacerebbe.) Sapete se ritornerà presto?

Ade. Non so dirvelo.

Bla. E a nozze sì vicine egli vi sta lontano?

Ade. E di quali nozze intendete parlare?

Bla. Bella dimanda! di quelle fra voi ed Eginardo.

Ade. Voi sognate, Milord.

Bla. Sogno?

Ade. Assolutamente.

Bla. Ma se or ora mia moglie s'essa...

Ade. Avrà preso equivoco intorno la persona della sposa.

Bla. Dunque Eginardo si marita.

Ade. Almeno egli è corso in impegno.

Bla. E con chi?

Ade. Ignoro il nome della fanciulla.

Bla. E' inglese?

Ade. Italiana.

Bla. Ella è in Londra?

Ade. E' a Firenze.

Bla. Sarebbe questa un'istoriella che mi date ad intendere?

Ade. Non ardirei prendermi una tale libertà.

Bla. Spiegatevi dunque meglio.

Ade. Altro non posso dirvi se non che don Eginardo è obbligato a queste nozze per testamento

di suo zio, il quale lo lascia erede di un ricchissimo patrimonio con questa clausola.

B/a. Dite poi davvero?

Ade. Di tanto fui assicurata.

B/a. (*da sè*). (Tanto meglio: così la multa sarà ancora più forte a cagione della ricca eredità.)

Ade. Nè ancor Miledi viene.

B/a. Starà a momenti. Intanto lasciate che vi esterni il piacere che noi non vi perderemo. La falsa notizia del vostro collocamento con Eginardo, ancorchè per voi vantaggiosa, mi recava somma pena. Ora che la cosa è altrimenti, voi non dovete più uscire da questa casa, e quando avrete terminati i vostri lavori presso mio zio, ne intraprenderete dei nuovi in casa mia: voglio che mi dipingiate tutta quanta la mia abitazione.

Ade. A ciò risponderà mio padre.

B/a. Finchè rimarrete con mio zio, noi ci regoleremo con prudenza: faremo in modo che egli non si accorga della nostra corrispondenza. (*Adelaide fa un atto di sorpresa*). Quando poi sarete presso di me, allora avremo tutto l'agio. (*Adelaide come sopra più sensibilmente*). Già non dovete tener nulla per parte di mia moglie. Ella ha la sua libertà, io ho la mia, e voi...

Ade. (*con indignazione*). Milord!

B/a. E voi sarete la sola e prediletta mia amica, voi...

Ade. (*come sopra*). Non proseguite.

B/a. Ma che?

Ade. Più che a stupore, a sdegno mi muovono i vostri detti.

B/a. Così accogliete le affettuose mie dichiarazioni?

Ade. Dirigetele a chi nutre malvagi sentimenti pari ai vostri.

Bla. Ma... e non siete voi l'amica di mio zio?

Ade. Non arderei seco lui arrogarmi un tanto titolo. Ma se anche il fossi, l'amicizia è un nobile e virtuoso sentimento, che se però in simili casi oltrepassasse il debito confine, degenererebbe in vizio, in turpitudine.

Bla. Ma queste, cara Adelaide, sono massime rancide, disconvenienti ad una ragazza di spirito come voi siete, e vi farei manifesto torto se assolutamente vi credessi.

Ade. Voi mi oltraggiate maggiormente col pensare di me in sì basso modo.

Bla. Su via, date bando a queste frivolezze. Riflettete che voi fra due Lord che vi amano assicurare la vostra fortuna.

Ade. Anzi morrei d'indigenza, che recare la menoma offesa all'onestà.

Bla. Ma questi sono principii falsi, danuosi.

Ade. I miei sono sacri, i vostri abbominevoli.

Bla. E dalli!

Ade. Con vostra licenza. *(incamminandosi).*

Bla. Non partite.

Ade. *(come sopra).* Perdonate.

Bla. *(inseguendola).* Voi non ve ne andrete.

Ade. Userete in casa vostra una violenza?
(vieppiù allontanandosi).

Bla. *(come sopra).* Userò di tutto per...

Ade. Cielo ajutami. *(fugge).*

Bla. Invano fuggi. *(correndole dietro fino alla porta poi s'arresta).* Non mi conviene fare strepiti entro le stanze di mio zio... non mancheranno altre occasioni.

SCENA VII.

Lady Blakfort, e detto, poi Droff.

Mil. Ecco il viglietto. *(avanzandosi).*

Bla. Ehi?

Dro. *(dalla porta in prospetto).* Comandi.

Bla. Reca questo viglietto a don Eginardo... e se non vi fosse attendi che giunga per consegnarglielo.

Dro. Sarete obbedito. *(via a manca).*

Mil. Non temete che non vi sia. Sarà al fianco della sua bella.

Bla. Adelaide è stata qui fin'ora.

Mil. E a che venne colei?

Bla. Ha portato il vostro ritratto: tenete.

(porgendoglielo).

Mil. L'avete interrogata su le sue nozze con Eginardo?

Bla. Era fastosa per la di lei sorte.

Mil. Sì, eh? indegna!

Bla. Ma ora spetta a voi...

Dro. Milord, in questo punto è ritornato don Eginardo: gli ho consegnato il foglio, lo lesse, e a momenti sarà qui.

Bla. Ritirati. *(via d'onde era venuto).* Mi ritiro anch'io. Su da brava dunque. Sappiate fare: vatevi di tutta quell'arte sì comune al vostro sesso. *(entra nella porta superiore a manca).*

Mil. Eccomi al punto... parmi udire... *(osservando all'uscio in faccia a manca).* Eccolo, è desso.

SCENA VIII.

Eginardo, e detta.

Egi. Miledi, sono ai vostri comandi.

Mil. Perdonate, don Eginardo, se vi ho fatto incomodare. *(assumendo tristezza).*

Egi. Ogui vostro cenno mi è un favore.

Mil. Troppa gentilezza. Sediamo?

Egi. Come comandate. *(tira due seggiole e Miledi siede alla dritta di lui).*

Mil. Era duopo però d'un mio viglietto per avere il bene di rivedervi.

Egi. Perdonatemi, Miledi, ma veramente vostro marito quest'oggi mi ha chiuso l'adito, perchè io non ponga mai più piede in queste soglie.

Mil. So che ha altercato con voi, ma non gli date retta. Egli è alquanto focoso, ma tosto si calma, ed è più buon amico di prima.

Egi. Egli però mi ha investito in un modo...

Mil. Via, compatitelo in grazia mia.

Egi. Non se ne parli più. Occupiamoci invece dell'oggetto per cui mi avete chiamato.

Mil. Sì... ma... oh Dio!

Egi. E che vi affanna?

Mil. Vi aveva appunto incomodato per sapere dal proprio vostro labbro...

Egi. Che cosa?

Mil. Tremo ad interrogarvi.

Egi. Voi mi tenete in agitazione.

Mil. Ah... dite, don Eginardo... sarebbe mai vero... quello che poc'anzi ho udito?

Egi. E che udiste?

Mil. Ciò che può recarmi il maggior dolore.

Egi. Ed è?

Mil. La vostra imminente partenza da Londra.

Egi. Sì, Miledi... fra pochi giorni dovrò partire.

Mil. E voi non mi dicevate nulla?

Egi. Oggi soltanto presi questa risoluzione.

Mil. (con tenerezza). E... abbandonerete così i vostri più cari amici?

Egi. In verità me ne dispiace assaissimo... ma già un giorno o l'altro io dovevo partire.

Mil. Me lo dite con una indifferenza... che non avrei mai creduto di meritare.

Egi. No, Miledi; credetemi: voi siete fra le persone che mi rincresce a lasciare.

Mil. E non potreste cangiar pensiero?

Egi. Altre cure mi chiamano altrove.

Mil. (reprimendo lo sdegno). Altre cure?...

Egi. Affari... riguardanti la mia credibilità.

Mil. (da sé). (L'indegno non osa dirmi la vera cagione.)

Egi. (da sé). (Non ho cuore di palesarle le mie nozze con Adelaide.)

Mil. Voi don Eginardo... mi rendete inconsolabile.

Egi. Sono penetrato da tanta vostra sensibilità... nè mai avrei creduto che una pura amicizia...

Mil. Pura amicizia? (con passione).

Egi. Che!

Mil. (c. s.) Un sentimento più tenero per voi mi rende afflittissima.

Egi. E qual altro può per me nutrire la sposa di Milord?

Mil. Crudel! Così voi compatite la mia debolezza?

Egi. Un prudente silenzio sarebbe stato più lodovole.

Mil. Tacqui fin' ora... ma nell'istante di perdervi in me cede ogni riguardo.

Egi. Si tolga dunque la causa che pone la vostra virtù a periglioso cimento. Miledi, io vi lascio.

(*alzandosi*).

Mil. E ne avete il cuore?

(*si alza*).

Egi. L'impone il dovere.

Mil. Ah don Eginardo!..

Egi. Non più, Miledi, addio. (*incamminandosi*).

Mil. Quanto siete inumano!

Egi. (*da sè soffermandosi*). (Eppure mi fa pietà!)

Mil. (*da sè*). (Pare non resista.)

Egi. (*c. s.*) (Ma conviene risolvere.)

Mil. (*c. s.*) (Con un nuovo assalto io attendo sicura vittoria.)

Egi. (*risoluto*). Miledi, servo vostro. (*incamminandosi di nuovo*).

Mil. Tanto dunque vi sono in odio?

Egi. E' l'onore d'entrambi che richiede questa separazione.

Mil. Che inconsolabile reuderammi per fin ch'io viva.

Egi. Trionfate di voi stessa e sarete felice.

Mil. Questa mia passione vince la mia virtù.

Egi. Quando questa si apprezzi veramente, sa trionfare d'ogni altro affetto. Addio. (*c. s.*)

Mil. E partite?

Egi. Il debba.

Mil. E lo potete?

Egi. Vi giuro... non senza pena.

Mil. Nè più ci rivedremo?

Egi. No, Miledi.

Mil. Nè per queste lagrime ch'io verso...

Egi. M'inteneriscono, ma non mi cangiano. (*così dicendo sarà giunto alla porta d'onde venne*).

Mil. Spietatol la vostra crudeltà mi abbatte, mi uccide... Oh Dio... più non reggo. (*vucillando*).

Egi. (*da sè retrocedendo qualche passo*). (Ohimè... non vorrei...)

Mil. Ah!.. io manco. *(s'abbandona sur una seggiola).*

Egi. *(correndo a lei).* *(E' d'uopo soccorrerla...)*
Miledi, fate coraggio... ella non ode... questo spirito forse potrà giovarle *(le fa odorare una boccetta)*. Pare che rinvenga... *Miledi? Miledi?..*

Mil. *(con sospiro).* Ah... chi mi soccorre?

Egi. Io, *Miledi*.

Mil. *(con voce flebile).* Voi don Eginardo? *(alzando verso di lui languidamente gli occhi).*
 Voi meco pietoso?..

Egi. E avrei potuto lasciarvi in questo stato?

Mil. Disumanol Prima m'uccidete, poi richiamarmi volete alla vita?

Egi. Procurate di tranquillarvi, *Miledi*.

Mil. Sono estremamente oppressa... Deh, Eginardo... vi prego... la vostra pietà mi renda anche un favore.

Egi. Parlate.

Mil. Sorreggetemi fino alle mie stanze. Ho bisogno di calma... di riposo.

Egi. Son presto.

Mil. *(si alza abbandonandosi ad Eginardo che l'accompagna alla porta a destra).* Vedete... Eginardo... in quale stato... mi avete ridotta?.. *(entra sostenuta da Eginardo, e la porta si chiude).*

SCENA IX.

Blakfort, da dove erasi ritirato, poi *lady Blakfort*, ed *Eginardo*.

Bla. *(avanzandosi pian piano).* Il colpo è fatto... Vi ha voluto però di tutta la destrezza femminile... Ora tocca a me. *(si avvicina alla*

porta a destra). Chi è dentro?.. Aprite... Schiudete, o atterro la porta. *(scuotendola)*.

Egi. (apre ed esce il primo).

Bla. Che vedol Voi qui rinserrato con mia moglie?

Egi. L'accompagnai alle sue stanze presa da svenimento.

Bla. (a sua moglie che esce). E tu spergiura?...

Mil. Ah... pietà, consorte.

Egi. Che linguaggio è il vostro, Miledi?

Bla. Traditore... fra poco te ne accorgerai... Tu, indegna, vieni meco. *(afferrandola)*.

Mil. Deh... Milord... *(fingendo resistenza)*.

Bla. Resisti in vano. *(ad Eginardo, dirigendosi alla porta d'ingresso, seco traendo Miledi)*. E a te costerà cara sì perversa azione. *(via)*.

Egi. Che intende egli dire?... e che significa il simulato contegno di Miledi?... non saprei... avvertire lord Vicelson?... ma comunque sia, conosco di mia innocenza non temo nè raggiri, nè minaccie. *(via a manca)*.

SCENA X.

Droff dalla porta in prospetto, e Betty dalla porta inferiore a destra.

Dro. (ridendo). La bella scena! L'hai tu veduta?

Bet. L'ho veduta, e intesa.

Dro. Comprenderei di che si tratta, eh?

Bet. Conosco queste cose. Ho servito altra Lady, che fece lo stesso d'accordo col marito.

Dro. Dovresti anche tu, coll'esempio di coteste tue padrone, farne una consimile.

Bet. Cioè?

Dro. Era appunto questo l'espedito di cui ti voleva parlare, per provvedere alle nostre urgenze.

Bet. E che avrei da fare?

Dro. Incolpare qualche balordo della tua incomoda circostanza, e fargli pagare le spese, giacchè a niuno è noto il nostro matrimonio.

Bet. E chi avrei da porre in ballo?

Dro. Zabarella; così il di lui padrone pagherà pei nostri padroni, e il cameriere pei servitori.

Bet. Ma egli negherà la cosa.

Dro. In faccia alla legge basta la tua denuncia.

Bet. Quand'è così tutto andrà benissimo.

Dro. Vieni che ti condurrò ove fa d'uopo andare.

Bet. Sono con te. (*via per la porta d'ingresso*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Sala come nell'Atto Primo.

Droff, e Betty dalla porta d'ingresso.

Bet. (esce ridendo). **A**n, ah, ah, ancora non posso trattenermi dal ridere.

Dro. Insomma è stata una bella scena, eh?

Bet. Oh, quel Zarbarella, se tu l'avessi veduto, se l'avessi udito!

Dro. Su via raccontami il resto.

Bet. Dopo ch'ebbe deposta la querela, il giudice fece introdurre Zabarella. Si avanzò egli tutto pauroso, e con voce mal ferma chiese la cagione per cui fosse stato colà chiamato. Conoscete voi quella giovane? gli disse il giudice, indicandomi a lui. Egli vedendomi dubitò subito di qualche mia nuova trappola, e se ne stava sospeso. Ebbene, riprese il giudice, la conoscete? Sì, rispose egli. Come si chiama? Betty. Alloggiate voi nella medesima casa ov'ella serve? Sì, signore. Da quanto tempo? Da circa quattro mesi. E per qual ragione voi non volete soddisfare agl'impegni seco lei contratti? Io, signore, non so d'aver con lei impegno veruno. Leggete. Così dicendo, il giudice gli porse l'atto della denuncia.

Dro. Quanto avrei pagato a trovarmi in un angolo a godere la scena! Prosegui.

Bet. Zabarella quando ebbe finito di leggere, mi rivolse una faccia fremente, attonita, voleva rompere, ma la soverchia ira gl'impediva di muover labbra. Finalmente rivoltosi al giudice, ah, signore, disse, non prestate fede a quella briconna. Alto là, l'interrompe il giudice, parlate ne' dovuti termini. Sì, signore, parlerò ne' termini, ma dovete sapere che quella indegna... E qui uno de' sergenti gli dà una percossa dicendo, cane, qui non s'ingiuriano le persone. Io allora in aria compassionevole, dissi, deh, lasciate stare il mio povero Zabarella, il mio caro sposino. Ed egli, io tuo sposo? Piuttosto che sposar te, vorrei sposare una scimia, una lupa, un'orca. E perchè, io ripresi, perchè ingannarmi, e perchè volere?... Io non ho voluto niente, rispose egli. Sì, e mi hai promesso... no, non ti ho promesso, sì, no, sì, no, e quasi eravamo per venire alle mani...

Dro. O bella! E il giudice?

Bet. Punì l'insistente negativa di Zabarella condannandolo a pagarmi dieci ghinee.

Dro. E dove sono?

Bet. Non le ha pagate perchè non aveva tanto denaro presso di sè, ma farà presto per uscir di cattura.

Dro. Dieci ghinee sono più che sufficienti pei nostri bisogni.

Bet. Certamentel

Dro. Non è stato il mio un bel ritrovato?

Bet. L'onore è tutto tuo.

Dro. Parmi udir gente.

(osservando alla porta di mezzo).

Bet. Ritiriamoci. (vià per la porta a destra).

SCENA II.

Odoardo dalla porta di mezzo.

Odo. (avanzandosi lentamente e pensieroso). Pur troppo ha ragione mia figlia!... conviene assolutamente abbandonar questa casa... La vicinanza di lord Blakfort è troppo pericolosa per una fanciulla onesta. Me infelice!... L'aurora di questo giorno pareva apportatrice di grandi contentezze.., un matrimonio decoroso per mia figlia... un solido appoggio alla mia vecchiezza... tutto presagiva un fortunato avvenire, ed ecco appena giunto il meriggio, che tutto sparisce, e meco rimane soltanto la miseria, l'affanno.
(rimane fra sè pensieroso).

SCENA III.

Adelaide dalla parte inferiore a manca, e detta.

Ade. Padre mio.

Odo. (scuotendosi). Figlia!

Ade. Avete finalmente veduto don Eginardo?

Odo. Non ancora.

Ade. Mi spiace che non per anche sia disingannato sulle mie nozze.

Odo. Lo sarà tosto che ritorna.

Ade. E a lord Vicelson nulla diceste ancora?

Odo. Egli tuttavia è fuor di casa.

Ade. Quanto mi duole l'abbandonare un signore cotanto buono e virtuoso!

F. 188. *Il Viaggiatore in Londra.*

4

Odo. Mal pur troppo ci costringe l'altrui scostumatezza e maldicenza!

Ade. Convien rassegnarsi.

Odo. E che sarà di noi, abbandonati al nostro destino?

Ade. Quello che piacerà al Cielo!

Odo. Io peno per te, mia diletta figlia.

Ade. Per me non vi affliggete: pensate soltanto a procurarmi dei lavori onde provvedere io possa al vostro sostentamento..

Odo. Povera mia figlia! E quello ch'io ti aveva fatto insegnare per puro ornamento di educazione, doveva poscia servirti di mestiere per trarne mezzo di sussistenza?

Ade. Non mi è stata mai sì cara e dilettevole quest'arte, come al presente, giacchè mi offre l'occasione di dimostrarvi la mia filiale riconoscenza.

Odo. Oh Adelaidet...

Ade. Vien gente... fosse lord Vicelson?

Odo. (avendo osservato alla porta d'ingresso). E' lord Blakfort con sua moglie. Ritiriamoci.
(*via entrambi a manca, porta inferiore*).

SCENA IV.

Lord Blakfort, e Lady sua moglie.

Bla. Insomma, consorte mia, ora è fatta, e non pensiamo più che a godere il frutto della farsa da noi tessuta e gloriosamente rappresentata.

Mil. Io però sono agitata ancora da un resto di commozione sofferta in quel cimento.

Bla. E perchè smarrirvi? Sapevate che la legge sarebbe stata per noi.

Mil. Ma, allorchè fui al cospetto di Eginardo, quel suo nobile e franco contegno, in tutto spirante innocenza, mi sconcertò talmente che mi venivano meno le parole.

Bla. Ben me ne sono avvisato, e prontamente io accorsi a fare le veci vostre. E perchè un tanto scoraggiamento?

Mil. E non l'udiste con che grazia e dignità ei mi rimproverava, perchè io volessi mostrarmi rea di errore non commesso? Ognuno, ei diceva, procura di nascondere, non solamente le colpe, ma ben anche i più leggeri difetti, e voi vi accuserete, con tanto vostro disonore di un finto delittol E a qual fine? Forse per un vile interesse?... nol crederò giammai, nè ve lo consentirebbero il vostro grado, l'inculcata virtù, il decoro dei consanguinei e la bell'anima vostra.

Bla. Con questi argomenti egli tentava d'indurvi ad una per voi dannosa ritrattazione, e già eravate quasi...

Mil. Ma all'idea che con questo mezzo io rovinava le di lui nozze con Adelaide, ripresi coraggio, e vigorosamente sostenni una parte in cui già cominciava a vacillare.

Bla. Ed Eginardo subì una condanna molto superiore alla nostra aspettazione.

Mil. E quando otterremo questa rilevante somma?

Bla. Presto, Eginardo solleciterà il pagamento per uscir d'arresto.

Mil. Voglio tosto recuperare le mie gioje.

Bla. Ed io liberarmi dai più molesti creditori.

Mil. Voglio nuovi abiti.

Bla. Gli avrete.

Mil. Voglio un sontuoso cocchio, generosi cavalli...

Bla. Tutto quello che vorrete; ora andiamo a pranzare allegramente.

Mil. Sì, allegramente.

(*si avviano alla porta inferiore a destra*).

SCENA V.

Lord Vicelson dalla porta d'ingresso, e detti.

Vic. Ove si va, ove si va così lieti e festosi? Sarebbero cagion di tripudio l'infamia, il disonore?

Bla. (*sorpreso*) Milord ..

Mil. (*intimorita*). Signore...

Vic. E voi, Miledi.... voi figlia di uno de' più probi e illustri Lord che vanti l'Inghilterra, poteste così tradire l'onor vostro, quello dei genitori, e di tutti i congiunti!

Mil. Io... conosco... ma...

Bla. (*interrompendola sollecitamente*). Signore... ella... mal resistendo alla seduzione...

Vic. Mentite. Eginardo non è un uomo di attentare...

Bla. Io stesso gli ho colti entrambi...

Vic. Una trama ordita a bella posta... so tutto.

Bla. Era naturale che Eginardo procurasse di scolarsi presso di voi.

Vic. Senza le sue discolpe, abbastanza conosco il suo carattere, e molto più il vostro.

Bla. Qualunque sia la vostra opinione, il fatto, pur troppo, è accaduto per mio disonore.

Vic. Ciò pur fosse! All'onta dovevate aggiungere l'obbrobrio di cui vi siete coperto?

Bla. Io... volli vendicare l'onor mio tradito.

Vic. E si vendica l'onore ricevendo il prezzo della propria infamia?

Bla. Altra legge non provvede in questi casi.

Vic. Legge iniquissima di cui niun onesto inglese oserà mai prevalersi.

Bla. Ma io... così facendo... credei...

Vic. Voi avete calcolato sur una vile retribuzione per continuare nello sfogo dei vostri radicati vizj.

Bla. Voi, mio zio, avete l'animo troppo prevenuto contro di me.

Vic. Non più. Quest'ultimo vostro procedere mi ha al tutto determinato. Finchè trattavasi di biasimevole condotta, ancora io poteva sperare colle mie ammonizioni di condurvi su retto sentiero, ma ora che l'infamia vi circonda, e che entrambi vi rendeste oggetti dispregevoli, seguiti a dito dovunque oserete mostrarvi, io non posso, nè debbo riconoscervi quali miei congiunti. Escite dunque, escite da queste mie soglie. Altrove recate il vostro disonore, e da questo momento voi non avete più zio, io non ho più nipoti.

Mil. (*supplichevole*). Ah, mio zio!

Vic. Sia l'ultima volta che dal vostro labbro vi esce questo titolo.

Mil. Che abbiamo fatto, consorte?

Bla. E che? Sarà dunque un delitto il prevalersi delle leggi?

Vic. Il disonore è segnato in siffatte leggi: il modo poi da voi adoperato è più che delitto.

Mil. Deh, signore...

Vic. Non più, escite immantinente.

Mil. Almeno pei vincoli del sangue...

Vic. Voi gli avete infranti totalmente.

Bla. Degnatevi almeno di concedermi qualche dilazione ond'io...

Vic. Questa stessa notte un tetto solo non ci deve più accogliere.

Mil. Ah per pietà!

Blk. Deh, signore...

Vic. Allontanatevi. Io ve lo impongo.

(*Miledi e Blak. mortificati si ritirano a destra.*)

SCENA VI.

*Vicelson, poi Odoardo e Adelaide,
dalla sinistra porta inferiore.*

Vic. Inquil infamare la casa Vicelson! Un nome cotanto distinto per onorevole antichità, per isplendido decoro, e per magnanime azioni?... Traditoril ah... l'eccesso del dolore mi opprime. (*si abbandona sur una seggiola che sarà verso la dritta, appoggiando la testa ad una mano*).

Odo. (*piano ad Adelaide rimanendo vicino alla porta*). E con chi mai avrà gridato Milord?

Ade. Non saprei.

Odo. (*osservando Milord*). Sembra molto oppresso...

Ade. Avesse bisogno di soccorso?

Odo. (*avvicinandolo*). Milord... che avete?

Vic. Amico... nulla.

Ade. (*portandosi dall'altra parte di Milord*). Signore, dite, se vi occorre qualche cosa.

Vic. No, mia buona figliuola, vi ringrazio, non ho duopo di nulla.

Ade. Vi vedo sì agitato...

Odo. Vi è accaduto qualche sinistro?

Vic. Ebbi qualche dispiacere... (*da sè alzandosi*).

(*Eglino tuttavia ignorano l'avvenuto .. sarebbe meglio il prevenirli...*) Udite, Adelaide, ciò che ora mi affligge... riguarda voi pure...

Ade. Mi riguarda?

Vic. Non isgomentatevi però. Sappiate...

SCENA VII.

*Eginardo, Zabarella dalla porta d'ingresso
e detti.*

Egi. (uscendo). Milord, la calunnia ha trionfato,
l'innocenza è vittima.

Vic. Amico... pur troppo mi è noto il risultato.

Zab. Io pure per quella strega di Betty fui condannato.

Vic. So ancor questo, acchetatevi.

Ade. E che mai è avvenuto? *(ad Eginardo).*

Egi. Ah, mia Adelaide! Per voi sento più fatale
la mia sciagura.

Odo. Ma, che è successo?

Egi. Un'iniqua trama, un'infame calunnia, un
tribunale ingiusto mi hanno pressochè spogliato
d'ogni mia fortuna.

Odo. E per quale ragione?

Egi. Una vile donna e un mostro di scelleratezze
combinarono fra di loro...

Vic. E questi sono lord Blakfort, e lady sua
moglie. Pur troppo a quest'ora essi saranno
nelle bocche di mezza Londra.

Odo. E che fecero eglino?

Vic. Miledi, eccitata dal marito per un secondo
fine, accusò al tribunale competente Eginardo
di seduzione.

Odo. E per questo? e come provarlo, e come
convincere l'accusato?

Vic. La legge provocatrice di tali indegnità non
ammette che la voce della denunziante, ed un
tribunale arbitrario condanna il prevenuto, cui
non valgono le discolpe, ad una esorbitante

multa, devoluta al marito in risarcimento di violata proprietà.

Odo. E v'ha tal sorta di leggi?

Zab. Ed a me, povero diavolo, che è toccata un egual sorte?

Ade. Anche a voi?

Zab. Betty si è degnata d'incolparmi di una sognata galanteria, mentre il suo bello è Dross... ed io da lei altro non ottenni una volta, che un potentissimo schiaffo.

Odo. Rimango sorpreso!

Egi. Adorata Adelaide, io già vi aveva offerta questa mia mano... già sperava una intera felicità col possesso del vostro cuore... ma arderei io adesso di associarvi alla mia disavventura?

Ade. Don Eginardo... non furono già le ricchezze che mossero il mio labbro a secondarvi. Anche nel presente vostro stato mi sarebbe dolcissimo l'essere a voi unita... ma io nol debbo... voi mi offeriste una mano di cui più non eravate in poter di disporre. Adempite dunque i doveri più sacri; uno zio ed una sposa vi richiamano ai doveri; alle promesse, volate a lei e nel serbarle la vostra fede, riparate alle attuali vostre strettezze col conseguimento del resto dell'eredità.

Egi. Voi, non esattamente istruita, Adelaide, di me mal giudicaste. Questa mia mano che vi offersi era libera, e libera è tuttora. Mio zio solo mi esorta a queste nozze, forse all'oggetto che non andasse diviso il suo patrimonio, ma punto non mi vi obbliga.

Vic. (ad Adelaide). Eguali parole mi furono da Eginardo confidate sin dai primi giorni che l'ebbi a mio ospite.

Egi. Arbitro dunque della mia volontà, avrei io potuto esitare un istante, o Adelaide, fra un vile interesse e il possedimento vostro?

Ade. Sempre più la vostra bontà mi confonde. Ma deh, don Eginardo, discacciate da voi un amore che non vi offre se non privazioni ed affanni. Ritornate dunque presso quella, che ora forse fatta per voi infelice, sta sospirando il vostro ritorno, e che vi serba amore e ricchezze.

Egi. Giammai io sarò suo sposo.

Ade. Non isperate per ciò che io...

Egi. Crudele! non è con questa speranza, che abbandonano quelle nozze.

Ade. E qual'altra cagione?

Egi. Potrei io tradire una fanciulla, cui sento di non poter più amare?

Ade. (da sè). (Oh Dio!)

Egi. Deh, Adelaide...

Ade. (commossa). Non più Eginardo!...

Egi. Oh quanto io son miserol

Ade. Tale vi rende un fatale prestigio. La sorte vi serba ancora un cuore che vi ama; una sposa che vi desidera, quella, cui forse siete debitore dei primi soavi palpiti d'amore, e che a lei in seno fra i dolci amplessi e l'agiatezza pienamente sarete felice.

Egi. Più che di entrambi, l'amore, l'interesse ci avvicinava. La vera mia felicità non poteva essere che opera vostra.

Ade. Il destino si oppone. Addio.

(*movendosi verso la porta inferiore a manca*).

Egi. Mi lasciate?

Ade. Per sempre...

Egi. Deh... tenete almeno cara la mia memoria.

Ade. (come sopra). Oh sì... mai sempre. (da sè).
(La mia virtù vacilla!)

Egi. Nella mia infelicità mi sarà di conforto la dolce vostra ricordanza.

Ade. (come sopra). (Ah! più non reggo.) Addio.
(*incamminandosi*).

Egi. Addio.

Vic. (ad Adelaide). Trattenetevi. (*la avvicina prendendola per una mano*). Venite, impareggiabile fanciulla... e voi, giovine egregio, fate cuore. La vostra unione la vuole il Cielo... essa deve sortire pieno effetto.

Ade. No, Milord, non si lusinghi ancora quel cuore. Eginardo col tempo, e con miglior riflessione si adatterà a quella...

Vic. Finora io stetti muto alle generose vostre gare, e me ne compiacqui. Ma ora spetta a me a parlare. Miei cari figli, (*ponendosi in mezzo fra Eginardo ed Adelaide*) l'ostacolo che forma i virtuosi vostri riguardi è tolto. Eginardo, la multa a cui foste sottoposto è soddisfatta, e voi siete ancor possessore del fatto vostro.

Egi. (con sorpresa). E' soddisfatta?

Vic. Altrimenti, nè voi, nè il vostro servo sareste in libertà.

Egi. Voi dunque?..

Vic. Io doveva fare il mio dovere.

Egi. Non mai, Milord, non comporterò che voi...

Vic. Nè io soffrirò, che l'onest'uomo, il mio amico ed ospite soggiaccia a perdita irreparabile per opera di un mio proprio nipote.

Egi. In voi non v'ha colpa, nè obbligo avete...

Vic. E' mio obbligo pagare i debiti di mio nipote. Egli vituperosamente vi ha estorto una somma, ed io devo restituirvela.

Egi. Egli non vi è figlio, per ciò...

Vic. Doveva essere l'unico mio erede; e voglio coi danari da me sborsati per voi, ch'egli in

punizione di sua malvagia condotta perda una parte di quella eredità, che al mio cessare avrebbe avuta intera se fosse stato virtuoso, e di cui più nulla otterrà, se insieme colla sua vile sposa non saprà riparare alle passate sue colpe...

Egi. Ah, voi troppo ingegnosamente procurate persuadermi...

Vic. Se più vi opponete, l'avrò ad oltraggio.

Egi. E volete...

Vic. Ecco quel che voglio. (*prende le destre di Eginardo ed Adelaide*). Unirvi e vedervi felici.
(*unendo le loro destre*).

Egi. Ah Milord!..

Ad. Signore!..

Vic. Scordatevi, vi prego, Eginardo, i disgusti sofferti in mia casa.

Egi. Più non li rammento: chè l'idea di avere qui incontrata la mia felicità sarà eterna.

Fine della Commedia.



ABBORRIMENTO E AMORE

**La presente Farsa è stata rappresentata
due volte nel Teatro de' Filo-Drammatici
di Milano.**

PERSONAGGI

DELMONTE.

GIUSTINA, sua figlia.

SERTORIO.

SILVIO, suo figlio.

DUBINO, pastore.

AGNESE, sua moglie.

MASACCIO, oste.

MERLINO, servitore di Silvio.

La Scena è sulle Alpi del Lago di Ginevra.

ABBORRIMENTO E AMORE

ATTO UNICO

SCENA PRIMA

La scena rappresenta una piccola valle sulle² Alpi: un ponte congiunge la strada che dalle falde mette alla sommità dei monti. Più avanti vi ha un ameno praticello, alla cui dritta s'erge un casolare. — Vi saranno de'sedili d'erba all'intorno.

Agnese esce dal casolare con una scodella di latte, del pane e due cucciai. Pone ogni cosa sur un sedile e si adagia.

E mio marito non si lascia ancora vederel.. (*rompe il pane nel latte*). A quest'ora egli suole aver già condotto il gregge ai monti, ed essere di ritorno per far collezione con me. (*osservando i monti*). Già questo ritardo non vorrà dir nulla: il mio stomaco però non può soffrire maggior indugio... Comincerò a mangiare: intanto arriverà (*mangia*). Questa mattina non per anche si è lasciata vedere la signora Giustina... (*Dubino scende dai monti superiori*). Riposerà ancora... Per altro solitamente a quest'ora è già alzata... Non vorrei... Jersera non si sentiva troppo bene... Or ora anderò a vedere. (*volgendosi*). Oh! ecco il mio Dubino!... Vieni, vieni: sei a tempo ancora, giacchè è un sol momento che ho cominciato a cibarmi.

SCENA II.

Dubino, e detta.

Dub. Finisci pure, poichè la mia collezione l'ho già fatta. Questa mattina l'appetito si è fatto sentire più presto del solito. Ho preso del pane e delle frutta, e strada facendo, ho mangiato col maggior gusto del mondo.

Agn. Hai fatto bene: l'appetito quando si fa sentire, bisogna soddisfarlo.

Dub. Come stai, la mia Agnese? (*sedendole vicino*).

Agn. Benel.. ma non sono del tutto quieta. La signora Giustina non si è lasciata per anche vedere.

Dub. Avrà più sonno del solito: lasciamola dormire.

Agn. Se non fosse che questo, dorma pure. Ma quella sua ostinata melanconia mi fa sempre temere per la sua salute.

Dub. Pur troppo! Poverina! fa propriamente compassione. E' tanto buona e tanto amabile, che non si può fare a meno d'interessarsi per lei.

Agn. Io l'amo come se fosse cosa mia.

Dub. Non so capire però, perchè la nostra figlia che qui l'ha condotta per ordine della nostra padrona, non ci abbia voluto dir la cagione per cui quella povera signorina sia stata confinata fra queste montagne.

Agn. Io pure aveva fatto mille pensieri; ma jer sera finalmente ho potuto sapere da lei medesima qualche cosa. Dopo che tu audasti a riposare, e che Giustina rimase sola con me,

osservai come spesso avviene, che le cadeva dagli occhi qualche lagrima. Questa volta mi feci ad interrogarla. Con pena però e a poco a poco venni a sapere, che suo padre è un certo signor Delmonte, benestante di Ginevra. Essendosi egli portato, alcuni mesi sono ad Yverdun, alloggiò in casa d'un vecchio suo amico per nome Sertorio, che già da molti anni desiderava di rivedere. Questo signore ha pure un figlio unico, che allora si trovava assente. Entrarono fra loro a parlare de' propri figli, e conchiusero di suggellare la loro, antica amicizia con un matrimonio fra quelli.

Dub. Benissimol! Fin qui non avvi niente di male. Alle ragazze piace il matrimonio.

Agn. Lo so anch'io; ma Giustina in vece quando udì dal padre sì fatto suo disegno, ne rimase dolentissima.

Dub. Eh!.. io l'indovino... il suo cuore forse sarà stato già preoccupato.

Agn. Ella mi disse che non conobbe giammai amore, e che fece osservare a suo padre che per la felicità di questo nodo era indispensabile di sapere dapprima la reciproca inclinazione de' loro cuori.

Dub. Per bacco! la sua riflessione era giusta. E che le rispose?

Agn. Null'altro, se non che si sottoponesse ai voleri di lui.

Dub. Che razza di padre. E che ne avvenne poi?

Agn. Null'altro ella aggiunse; perchè trovandosi alquanto indisposta, mi pregò che la lasciassi andare a coricarsi.

Dub. Sarei curioso di sapere il resto di questa faccenda. *(in questo Giust. apre l'uscio del casol.)*

Agn. Zitto, ecco appunto la signora Giustina.

F. 188. *Abborrimento ec.*

5

SCENA III.

Giustina, e detti.

Giu. (*avanzandosi*). Buon giorno, miei cari.

Agn. Buon giorno a voi, signorina.

Dub. E unito all'allegria.

Giu. Ehl.. l'allegria da me è sbandita.

Agn. Ma, buon Diol questa è sempre la vostra espressione!

Dub. State però bene questa mattina?

Giu. Non c'è male.

Agn. Avete fatto colazione?

Giu. Ho preso qualche cosa.

Dub. Venite qui, sedete un poco con noi.

Giu. Con tutto il piacere. (*siede in mezzo di loro*).

Dub. Su via, fate il viso un poco ridente. Sempre e poi sempre malinconia! Non ho mai potuto avere la consolazione di vedere quel vostro bel bocchino schiudersi al riso una sola volta.

Giu. Non vi faccia meraviglia: sono così per indole.

Dub. Ehl! Voi me la date ad intendere. Agnese mi ha detto quanto jer sera le avete confidato. Via, apriteci interamente il vostro cuore. Si diminuisce in parte il proprio dolore, quando vien confidato a cuori teneri, a candida amicizia.

Giu. Vo' appagarvi... Ma che direte poi, quando vi sarà noto che la mia tristezza deriva soltanto dal rimorso d'un grave fallo da me commesso?

Dub. Dirò che tutti siamo soggetti ad errare; e vi compatiremo.

Agn. Se le lagrime che avete sparso per sì lungo

tempo, furono cagionate dallo stesso fallo, riu-
coratevi, che ormai l'avete scontato.

Giu. Ma e quando si seguita a persistere nell'er-
rore?

Dub. E voi siete forse in questo caso?

Giu. Pur troppol... Ma non voglio più resistere
alle vostre amichevoli istanze... Uditemi. Alle
ripulse di mio padre, (*ad Agnese*), come già vi
dissi, vieppiù profonda in me facevasi l'avvece-
sione per le designate nozze. Tratta seco lui alla
sua villeggiatura d'estate ad Aubonne, colà tutta
versava nel seno di una tenera mia zia, signora
di Clermont, l'amarezza dell'anima mia. Che non
fece, che non disse quella pietosa donna per pie-
gare mio padre! Ma inutili toruano i di lei
tentativi. Se stato vi fosse il di lei consorte,
forse coll'ascendente ch'egli ha sull'animo di mio
padre, tratto lo avrebbe a più giuste riflessioni.
Ma sgraziatamente egli trovavasi in Italia per
affari di rilievo, ove dovrà trattenersi per molto
tempo ancora. Non restava adunque alla cara
zia, che il compiangermi, il confortarmi. Colle
sue amorose parole mi faceva osservare, che il
giovine destinatomi poteva forse riuscirci di
pieno aggradimento; e per averne certe e par-
ticolari nozioni, scrisse premurosamente ad una
sua amica d'Yverdun. La risposta pose il colmo
alla mia disperazione. Da essa si conobbe, che
il figlio del signor Sertorio era d'un'indole aspra,
cupa, insociabile, avverso al matrimonio; e che
al suo ritorno in paese, udito il divisamento del
padre, confidato aveva ad un suo amico, che
a contraggenio e forzatamente si prestava a que-
ste nozze.

Dub. Oh che bel matrimonio!

Agn. Che bella unione!

Giu. In questo frattempo mio padre mi annunziò il prossimo arrivo del signor Sertorio con suo figlio per effettuare lo sposalizio. Precipitosamente corsi allora dalla zia, e cadendo a' suoi piedi, se voi, esclamai, se non mi soccorrete, temete gli effetti della mia disperazione: liberatemi da queste nozze, se salva veder volete la vostra povera nipote. — Le mie lagrime, i miei singhiozzi, e più il mio volto pallido e stravolto mossero la zia a prestarmi assistenza. Trovandosi per avventura in quel giorno stesso presso la medesima il di lei fattore con sua moglie, vostra figlia, le cadde in pensiero di consegnarmi ad essi, acciocchè mi conducessero alla loro casa in Evian. La mia partenza venne operata con tutta segretezza. Felicamente attraverso il lago placido in quella notte, ben diverso dall'anima mia, perchè flagellata da acutissimo dolore: giungo quindi alla casa de' miei ospiti; ma in veggendo quelle spiagge popolate da villeggianti, vostra figlia, per meglio occultarmi, qui mi condusse presso di voi, ove il vostro amore, le pietose vostre cure sono l'unico sollievo che mi rimane.

Dub. Eh!... per altro... perdonatemi... ma non posso però del tutto lodare la vostra condotta, benchè sì dura condizione vi accordi diritti alla compassione.

Agn. È una gran crudeltà di questi padri che dispor vogliono degli affetti de' proprj figli!

Giu. Pur troppo!

Dub. Noi non abbiamo fatto così, eh; Agnesel

Agn. No, certo! Noi ce la siamo intesa da prima fra noi.

Dub. Abbiamo fatto all'amore un bel pezzetto.

Agn. E abbiamo avuto tempo di conoscerci scam-

bievolmente; e persuasi d'essere veramente fatti l'una per l'altro, chiedemmo l'assenso ai nostri genitori.

Dub. E poscia ti ho sposata! Ah! quel giorno fu il più bello della mia vita.

Agn. Abbiamo passato i nostri giorni lietissimi insieme; ed ora, ancorchè vecchi, non possiamo star lontani l'un dall'altro senza pena.

Giu. Quanto mai invidio la vostra sortel... Ma sembra che il destino mi prepari ben diverso avvenire.

Dub. Vostra zia come intendete poi di condurte a fine questa faccenda?

Giu. Nelle sue lettere mi ripete sempre che attende l'arrivo di suo marito. Egli forse potrà comporre le cose, e farmi ottenere il perdono dall'amato mio genitore. Credetemi, io vorrei poter volare a' suoi piedi ad implorarlo. La mia mente è sempre a lui rivolta, e sempre veggio il suo turbamento, il suo dolore. Oh Dio! giungesse almen presto il signor di Clermont! Anche dalla cara zia è molto tempo che non ricevo lettere.

Agn. Oh appunto! che smemorata ch'io sono! Questa mattina, appena partito mio marito, venne un famiglia di mio genero, e mi portò questa lettera per voi. *(la leva dal seno)* Tenete.

Giu. *(aprendo la lettera.)* Oh Cielo! contenesse almeno qualche cosa che mi potesse recare alcun sollievo. *(legge)* « Cara nipote. Non ho ricevuto risposta all'ultima mia in data 15 corrente » — Ma io non l'ebbi questa lettera che mi accennai! Vi sareste forse scordati di consegnarmela?

Dub. Io no, certo.

Agn. Nemmen io sicuramente.

Giu. Oh Dio! Ciò m'inquieta. Proseguiamo. « Finalmente vi dò la grata notizia che mio marito fra pochi giorui sarà di ritorno. Di tutto lo informai; ed è appuuto per giovarvi che accelera la sua venuta, mentre i suoi affari lo avrebbero trattenuto lontano per molto tempo ancora ».

Dub. Evviva, evviva! Buone nuove.

Agn. Presto saranno finiti i vostri guai.

Giu. Ora appena comincio a lusingarmi che s'avvicini il felice momento di poter riabbracciare il mio caro padre...

Dub. Il quale, fatto più saggio, non vorrà più violentare il cuor vostro.

Giu. Così spero!

Dub. Sì, si sperate.

Agn. Voi sarete contenta: il cuore me lo predice.

Giu. (alzandosi, così pure *Agnese* e *Dubino*).
Ora anderò a rispondere alla mia cara zia per testificarle la mia riconoscenza, e nel tempo stesso per avvertirla dello snarrimento dell'ultima sua lettera.
(entra nel casolare).

SCENA IV.

Agnese e Dubino.

Dub. Manco male che quella povera ragazza si è un poco rasserenata!

Agn. Che razza di matrimonio voleva fare quel suo padre!

Dub. Ah! benedetti noi contadini, che almeu in questo siamo a miglior condizione dei signori di città. Qui il matrimonio non è violentato nè per boria di parentado, nè per interesse. Basta

una pura inclinazione reciproca per formare un'unione.

Agn. E per conseguenza assai di rado succedono tra marito e moglie le querele, i rancori, gli odii e le divisioni.

Dub. Qui l'amore dura sempre: non è vero Agnese?

Agn. Oh sempre. — Ora anderò a preparare qualche cosa pel desinare di Giustina.

Dub. Ed io ti terrò compagnia. (*entrano nel casolare*).

SCENA V.

Silvio.

Sil. (*egli si avvanza dal fondo della scena alla sinistra del palco, leggendo un libro; indi lo chiude, e riflette*)... Sì... tanti uomini trovarono la vera loro felicità nella solitudine. Dunque non è strano se essa cotanto mi alletti. Difatti che vi ha di buono nella civile società? Falsi amici, intrighi, maldicenze, simulazioni, invidia, in somma ogni specie di perversità. Lungi dunque da me questa razza umana che dicesi socievole. La mia risoluzione è irrevocabile. Un umile tetto in mezzo all'amenità di questi luoghi, il dolce alimento della lettura e la semplicità di questi pastori formeranno per sempre la mia delizia, la mia felicità. (*Torna a leggere, passeggiando lentamente*).

SCENA VI.

Giustina dal casolare, e detto.

Giu. Buon giorno, sig. Silvio.

Sil. Signora Giustina, vi riverisco.

Giu. Sempre e poi sempre coi libri. Oggi che leggete di bello?

Sil. Un'operetta intitolata *I piaceri della solitudine*. In essa trovo che molti gran personaggi, dopo luminosa carriera, ottennero la loro vera felicità ne'soggiorni campestri, per cui del tutto abbandonarono il gran mondo.

Giu. Difatti la solitudine è un vero tesoro.

Sil. Che a voi pure andasse a genio, ho potuto accorgermene sino dalle prime volte ch'ebbi il piacere d'intrattenermi con voi.

Giu. Vi trovo tutta la mia soddisfazione.

Sil. In questo le nostre idee vanno perfettamente d'accordo.

Giu. Sì, certo.

Sil. E come poi ingannate l'ozio?

Giu. Col trapunto di qualche galanteria, col disegno di paesetti, giacchè questi luoghi offrono largamente iucantevoli punti di vista, e colla lettura.

Sil. Benissimol

Giu. A proposito: domani vi restituirò il libro che mi avete favorito. Leggerei poi anch'io volentieri quello che ora avete nelle mani.

Sil. Se lo volete adesso...

Giu. No, no: leggetelo prima voi; frattanto finirò l'altro.

Sil. Come vi piace.

Giu. Coltivate voi sempre la vostra passione pei fiori?

Sil. Sempre. Al presente ne ho de'bellissimi. Anche questo mi è un diletteissimo trattenimento. — Appuntol'è un pezzo che non venite a vederli, a coglierne qualcuno.

Giu. Domattina verrò con Agnese a profittare delle vostre gentilezze.

Sil. E se vorrete far meco colazione, lo riterò qual doppio favore.

Giu. Accetterò le vostre grazie.

Sil. Brava! così mi piace; o un sì, o un no alla buona.

Giu. E non discorde giammai dal proprio volere.

Sil. La sincerità è una delle più scelte prerogative.

Giu. Essa è dono soltanto d'una bell'anima.

Sil. Anzi ch'essere amato coll'impiego di vile simulazione, preferisco d'essere odiato per assoluta sincerità.

Giu. Davvero che in voi sempre più scorgo ottime massime.

Sil. Io pure ho ravvisate in voi delle qualità tali, che vi diversificano dal comune delle donne; di modo che non posso a meno di stimarvi e d'apprezzare la vostra conoscenza, ad onta della somma indifferenza che nutro pel vostro sesso.

Giu. Altre volte non mi nascondete questo vostro allontanamento per le donne. Ma se con tutte avete adoperati i modi gentili che finora usaste con me, dirò con ragione che le vostre parole non corrispondono ai sentimenti del vostro cuore.

Sil. Vi dissi io non istimare le donne in generale, perchè nella pluralità ho ravvisato cattivi costumi, stucchevole loquacità, leggerezza e vanità. Ma in particolare ne ho conosciute alcune, le cui belle prerogative possono interessare un uomo, e formarne la vera felicità. Voi, signora Giustina, appartenete a questo picciol numero.

Giu. Vorrei, ve l'assicuro, essere veramente degna delle vostre lodi... Ma ditemi, signor Silvio, sareste voi per avventura stato tradito da una delle pluralità?

Sil. Vi giuro che non ho mai praticato donna

alcuna, e di non avere con nessuna favellato tanto, quanto con voi nel poco tempo che per caso qui ci troviamo.

Giu. Forse io devo questo bene al luogo ed alla mancanza d'altri oggetti che maggiormente vi potrebbero occupare.

Sil. No, signora Giustina: credete che questo solo lo dovete alle vostre pregevoli e rare qualità.

Giu. La vostra gentilezza e bontà vi suggeriscono sì fatte espressioni.

SCENA VII.

Merlino, e detti.

Mer. (venendo dalla strada che mena ai monti, la quale è in fondo alla diritta). Signor Silvio, eccomi di ritorno.

Sil. E così... che mi recai?

Mer. (piano a lui). Molte cose ho a dirvi... ma... (accennando esser presente Giustina).

Giu. (che si sarà accorta). Signor Silvio, io mi ritiro. A rivederci.

Sil. Sì, domani, secondo l'intelligenza. (Giustina entra nel casolare).

SCENA VIII.

Silvio, e Merlino.

Sil. Ebbene, parla.

Mer. Sappiate che il vostro signor padre ha finalmente scoperto il luogo del vostro ritiro, ed è in cammino a questa volta.

Sil. E come mai avrà potuto egli penetrare che io sono in questi luoghi?... Perché non poss'io correrli incontro per abbracciarlo dolcemente, come vorrei!... Ma egli sen viene soltanto per distruggere la mia felicità, togliendomi da questo innocente soggiorno, per trarmi a condurre una vita in tutto opposta all'indole mia. Converrà dunque ch'io fugga da queste pendici, e mi occulti in altra più remota parte. *(Intanto avrà disuggellata la lettera; quindi legge).*

Mer. (da sé). Davvero non so comprendere come un giovane, tal quale è il signor Silvio, possa trovar piacere a vivere fra rupi e balze ed a condurre una vita da vero cenobita!

« Ma fu scritto a' dì vetusti.

» Non si disputi de' gusti. »

Sil. (ripiegando la lettera). Da questa lettera arguisco che mio padre è già in cammino da tre giorni: dunque potrebbe qui giungere a momenti.

Mer. Sicuramente.

Sil. Fa d'uopo ch'io tosto m'allontani. Hai conte il danaro di cui mi parla l'amico?

Mer. Eccolo! *(porgendogli una borsa).*

Sil. Andiamo ad allestire il fardello; poi c'incammineremo alla volta del villaggio di Saint Florent. *(s'incammina alla sinistra in fondo, seguito da Merlino).*

SCENA IX.

Dubino dal casolare, i suddetti che partono, poi Masaccio.

Dub. (vedendo Merlino, il quale fa per entrare in fondo). Oh! Merlino, Merlino, da quando siete ritornato?

Mer. (rivolgendosi). Or ora. (ripigliando il cammino).

Dub. Venite qua un momento, raccontatemi...

Mer. Non posso; devo seguire il padrone. (via).

Dub. Pazienza! Udrò un'altra volta se reca niente dalla città.

Mas. (dalla destra in fondo). Vi saluto, Dubino.

Dub. E che avete di nuovo quì sopra?

Mas. Vengo a cercarvi del burro. Sapete già che nella mia osteria non tengo che pane, vino e formaggio. Oggi per caso mi è capitato un signore piuttosto vecchio: vorrebbe qualche cosa di caldo, e col burro che mi darette, gli farò una zuppa.

Dub. E chi è questo signore? Come si chiama?

Mas. Lo ignoro: so bene che è un seccatore che non la finisce mai d'interrogarmi di chi va e di chi viene in questi contorni, di chi vi abita, e cose simili.

Dub. Davverol

Mas. Se volete darmi questo burro..

Dub. Entrate da mia moglie, che ve lo darà. (Masaccio entra nel casolare). Mi mette in sospetto questo forestiere... un uomo attempato... premuroso di sapere quelli che capitano in questi luoghi.... coloro che vi soggiornano... Per bacco! che fosse il padre di Giustina? Eh non può darsi... Ma quand'anche fosse desso, non avrei difficoltà a dirgli il mio sentimento, e non gli lascierei la figlia, che a patto di non maritarla contro suo genio.

SCENA X.

Masaccio ed Agnese dal casolare, e detto.

Agn. (a Masaccio). V'assicuro che vi ho dato del butirro più fresco che mi abbia.

Mas. Lo credo e vi ringrazio. (*incamminandosi*).

Dub. Dite, Masaccio: sareste capace d'interrogare bel bello quel forestiere come si chiama, di qual paese, e per qual cagione sia qui giunto?

Mas. Se ciò vi preme, procurerò di servirvi.

Agn. (a Masaccio). Come, come! avete un forestiere?

Mas. Un signore (*da sè*). (E che vuol dire che l'uovo e l'altra sono in apprensione?... Non saprei...) Orsù, vi saluto. Vado, perchè ho premura. (*via*).

SCENA XI.

Agnese e Dubino.

Agn. Che dici, Dubino: sarebbe mai questo forestiere il padre di Giustina?

Dub. Alla prima ho dubitato anch'io; ma ora rifletto che se fosse desso, sarebbe venuto direttamente qui. Non è presumibile che senza un indizio sicuro, egli volesse andare a cercar la figlia fra questi scoscesi luoghi.

Agn. Dici bene. Va dunque, Dubino, a dare un'occhiata al gregge.

Dub. Vado.

Agn. Non disperderti poi ne' monti, e ritorna subito presso di me...

Dub. Non dubita, no. Ti spiace la mia lontananza, eh? (ridente.)

Agn. Oh! non per questo.

Dub. Non è per questo? Bricconcella, ti capisco.
(*s'incammina per le Alpi superiori*).

Agn. (da sè). Caro Dubino, mi hai sempre voluto bene; io pure ti ho sempre amato.

SCENA XII.

Giustina dal casolare con borsa al braccio, facendo qualche galanteria, e detta.

Giu. Agnesel...

Agn. Oh, venite, venite, signora Giustina.

Giu. Vengo su questo bel praticello a lavorare un poco.

Agn. Già voi non istate mai in ozio.

Giu. Il far niente m'annoja.

(*siede sur un cespuglio vicina al casolare*).

Agn. Quanto godo di vedervi quest'oggi alquanto rasserenata.

Giu. Davvero che l'ultima lettera della mia cara zia non poco mi ha consolata.

Agn. La vostra consolazione è anche mia propria. Seguitate dunque a star di buon umore; intanto io andrò a prepararvi la tavola.

(*entra nel casolare*).

SCENA XIII.

Giustina che seguita il suo lavoro, e Silvio dal fondo alla sinistra.

Sil. (da sè, inoltrandosi). La convenienza vuole che prima di partire, io saluti la signora Giustina.

Giu. (vedendo Silvio). Oh, signor Silvio! contro il solito a quest'ora vi lasciate vedere? Qual buona fortuna?

Sil. Anzi cattiva. Vengo ad annunziarvi che ora partirò per andare a stabilirmi lungi di qui.

Giu. (alzandosi). Come! E perchè questa repentina risoluzione?

Sil. Una lettera recatami da Merlino mi obbliga a partire in questo giorno medesimo.

Giu. Possibile!... E perchè mai?

Sil. Scusate, signora Giustina, se non posso svelarvene la cagione. Vengo a darvi l'ultimo addio, e a ringraziarvi del piacere che mi ha procurato la vostra compagnia.

Giu. Io piuttosto devo ringraziar voi; e v'assicuro che mi dispiace assai questa vostra inaspettata partenza.

Sil. Mal... Essa è inevitabile... Credetemi, signora Giustina, mi fa pena l'abbandonare un luogo a cui io mi era molto affezionato.

Giu. Domani dovevamo trattenerci insieme... divertirci coi fiori...

Sil. E' vero! Sono costretto a sacrificare anche sì bei momenti. Quanto me ne rincresce!... Vi fo un presente di tutti i vasi di fiori ch'io possiedo: essi al certo s'avranno dalle vostre mani gentili cura soave, e qualche volta almeno vi faranno ricordare di me.

Giu. Gradisco sì bel regalo. Ma perchè la mia mente si rivolga a voi, assicuratevi, signor Silvio, che non abbisogna di fiori.

Sil. (da sè). E che vuol dire la commozione che ora provo.

Giu. (con passione). Se io ho accettato il vostro dono..., vi degnerete di prendere in contraccambio questo borsino, piccolo lavoro fatto colle mie mani. *(glielo presenta, togliendolo dalla borsa).*

Sil. (osservandolo). Oh quanto è bello! lo conserverò gelosamente, e mi sarà sempre carissimo. *(nel prendere il borsino, le tocca a caso la mano)*... Ma che avete?... Voi tremate!... Forse vi sentite male?

Giu. Eh nol... Non sarà nulla.

Sil. ... Chi sa... che il tempo e le circostanze non mi permettano di rivedere ancora questi luoghi! Qual sarebbe il mio contento di tornarvi ad abitare!

Giu. (con premura). Dite davvero! Non sarebbe impossibile? Questa lusinghiera speranza mi conforta alquanto.

Sil. Se la sorte mi concede un tanto favore, allora ripiglieremo con maggior forza i nostri colloqui.

Giu. E ci racconteremo le vicende avute durante la nostra lontananza.

Sil. E rammenteremo i sofferti affanni. Frattanto conviene separarci. *(commosso)*... Addio, signora Giustina: vivete felice.

Giu. Felice!.. Ah!.. è impossibile! *(con espansione d'affetto).*

Sil. E perchè?

Giu. (ricomponendosi). Che posso io dirvi!.. Ma altra volta vi dissi che per una malaugurata cagione io venni fra questi monti.

Sil. Mel diceste... sarà come voi dite... Intanto... *(da sé).* Ma che incanto è il mio? vorrei congedarmi; partire... e nol posso.

Giu. (da sé, osservandolo). Egli sembra molto agitato. Il suo cuore proverebbe forse quello che ora sente il mio?

Sil. Giustina!..

(con commozione).

Giu. Signor Silvio!..

(con passione).

Sil. Io...

Giu. Ebbene!..

Sil. ... Mi duole, che siate infelice... V'assicuro ch'io pure sono ben lungi dall'essere contento... Speriamo però nell'avvenire... Intanto mi sarà grato ricevere vostre nuove durante la mia lontananza. Se me lo permettete, vi manderò qualche volta Merlino.

Giu. (con premura). Anzil me lo promettete?

Sil. Quanto mi sarà dolce il mantenervi la promessa!

Giu. (con tenerezza)... Ma... intanto adesso noi dobbiamo separarci.

Sil. Mi è indispensabile.

Giu. Che infausta combinazione!

Sil. Tale, che non mi concede ulteriore indugio.
— Addio, Giustina.

Giu. Addio... Il Cielo vi sia generoso di tutti i suoi favori. (prorompendo in pianto, che procura nascondere col fazzoletto).

Sil. Comel... piangete?...

Giu. Io piango?... no... ma...

Sil. (da sè). Quel pianto mi penetra insino al cuore... Ma pur risolversi conviene. (s'incammina lentamente).

Giu. (osservandolo)... Partite?...

Sil. (arrestandosi). Parto... ma contra ogni mio volere.

Giu. Ma pur partite.

Sil. Vel dissi!... mio malgrado.

Giu. E abbandonar mi volete decisamente?

Sil. (retrocedendo). Io... no, no... Lo esige sola il mio crudel destino. Ma vi giuro, sì, vi giuro su questa mano ch'io vi stringo, che a voi ritornerò ben presto.

Giu. Silvio, questo giuramento sia sacro... Non mancate.

Sil. A voi l'ho giurato, e su l'onor mio solenne-

mente ve lo ripeto... Via, superiamo noi stessi, e separiamoci con fermezza. — Giustina, mia buon'amica, addio. (*lasciando la mano*).

Giu. Addio, caro Silvio.

Sil. (*da sè partendo veloce*). Più non reggo alla mia commozione.

Giu. ... Egli è scomparso... Oh me desolata! (*entra nel casolare*).

SCENA XIV.

Dubino che si sarà lasciato vedere sull'alto dei monti alle ultime parole di Giustina; poi Merlino, indi Agnese.

Dub. (*scende, canticchiando, e giunto al basso seguita colle seguenti parole*).

Invan pensate
Smorzar nel core
Quel pizzicore
Che amor vi dà.
Amor è simile
All'appetito;
E' tal prurito
Che fin non ha.

Presto, presto, andiamo da mia moglie per farle vedere che non trascurò di ritornare presto da lei.

Mer. (*dalla sinistra in fondo*). Dubino, il mio padrone vi prega che vogliate andare da lui per un servizio.

Dub. Son presto. (*incamminandosi con Merlino*).

Agn. (*dal casolare*). E dove ten vai, Dubino?

Dub. Dal sig. Silvio che mi chiama; poi torno subito. (*via con Merlino*).

SCENA XV.

Agnese, poi Masaccio.

Agn. Davvero che non so che mi dica della signora Giustina... Questa mattina si era rasserenata, fatta di buon umore, ed ora più che mai è trista ed afflitta. Se avesse ricevuto altre lettere, dubiterei che qualche nuovo caso ne fosse la cagione; ma...

Mas. *(da sè, comparando dal fondo a destra).*
(Ecco Agnese sola: tentiamo di scoprire.)

Agn. *(vedendo Masaccio).* Oh siete qui, Masaccio? Ebbene vi venne fatto di sapere il nome di quel signor forestiere?

Mas. Finora non ebbi il destro.

Agn. Fate il possibile di saperlo.

Mas. E perchè vi preme tanto?

Agn. Così per pura curiosità.

Mas. Dubitereste forse che fosse qualche conoscente della vostra ospite, la signora... come si chiama?

Agn. Che importa a me che fosse un suo conoscente! Ella non è qui di contrabbando.

Mas. Per altro in tutto il tempo ch'ella è qui su, nessuno è mai capitato a trovarla. Si direbbe essere proprio una figlia abbandonata.

Agn. Che abbandonata? Ella ha un padre e parenti che assai l'amano, e qui l'hanno mandata per sola cagione di salute.

Mas. Davvero!

Agn. Presto presto ritornerà a casa sua.

Mas. Verrà suo padre a prenderla?

Agn. Verrà egli... e che volete ch'io sappia?

Mas. Per altro è un bel pezzo ch'ella è qui.

Agn. Sicuro. Ed in questo tempo ho preso tanto ad amarla, quella buona fanciulla...

Mas. Oh buona!

Agn. E che vorreste voi dire?

Mas. Oh niente in contrario.

Agn. Ben poche fanciulle si daranno della dolcezza, modestia, amabilità e perfezion di cuore, al pari della signora Giustina.

Mas. (*da sè*). (Giustina! Sono a cavallo.)

Agn. Credete pure, Masaccio...

Mas. Oh era già persuaso senza le vostre assicurazioni. Non ostante or m'interessa maggiormente questa fanciulla. Vado tosto per veder di scoprire il nome del forestiere, e poi ve lo saprò dire, posto che tanto voi, quanto vostro marito mostrate piacere di saperlo. Intanto vi saluto. (*via*).

Agn. A rivederci, Masaccio.

SCENA XVI.

Agnese, poi Giustina, indi Dubino.

Agn. Non so che pensare... Costui mi parlava in un certo qual modo, che mi mette in qualche sospetto. Basta, ne avvertirò Dubino.

Giu. (*dal casolare*). Siete qui, Agnese?

Agn. Scusate, se vi ho lasciata sola.

Giu. Non dovete darvene pena.

Agn. Ebbene, signora Giustina, state un po' meglio adesso?

Giu. No, anzi peggio.

Agn. Quanto me ne dispiace. Quest'oggi era tanto

contenta di voi... e sperava di vedervi meglio, in appresso.

Giu. Dite, avete veduto nessuno? (*guardando la parte che conduce all'abitazione di Silvio*).

Agn. Soltanto mio marito, e l'oste di qui sotto.

Giu. (*da sè*). Ah! Silvio sarà già partito.

Agn. Avete bisogno di nulla?

Giu. Nulla.

Agn. (*osservando*). Oh! ecco mio marito che ritorna. E che voleva da te il signor Silvio?

Dub. Egli mi ha fatto chiamare per darmi la consegna delle suppellettili e le chiavi della sua abitazione, perchè le rimettessi al fattore della casa che ora è assente.

Giu. Dunque egli è già partito?

Dub. Sì: voi lo sapevate che dovea partire?

Giu. Egli stesso me lo ha partecipato.

Agn. A me giunge del tutto nuovo, e me ne dispiace.

Giu. (*da sè*). (Crudele! egli ha potuto allontanarsi senza nemmeno rivedermi!)

Dub. (*a Giustina*). Egli mi ha fatto il dono di alcune sue robe, e per voi ha lasciato i suoi bei vasi di fiori.

Giu. (*come sopra*). Caro Silvio, chi sa mai se più ti rivedrò?

Dub. Non rispondete? Vi dico che vi ha lasciato...

Giu. Lo so, lo so. Egli stesso me ne fece il dono.

Dub. Vi avrebbe detto il motivo per cui si è di qui allontanato?

Giu. Egli me ne ha fatto un mistero.

Agn. E che sì, che la vostra malinconia d'oggi è cagionata dalla sua partenza... forse che il vostro cuore... ma è meglio che se ne sia andato. Non si sa chi egli sia; nè se nubile o ammogliato.

Giu. (interrompendola con premura). No, Agnese, non è maritato.

Dub. Sono dunque corse delle intelligenze, eh? Bravil! E si che avete fatto anche un poco all'amore!

Agn. Direi di no. Il loro contegno fu sempre modesto, e di cose indifferenti erano sempre i loro discorsi.

Giu. E' vero: ma oggi solamente... nel separarci io provai un insolito tumulto d'affetti; ed anche il signor Silvio dimostrava una forte commozione.

Dub. Per bacco! Quando egli è partito, ha dato una certa quale occhiata a questa parte; poi furiosamente se n'andò.

Giu. (da sè). Povero Silvio!...

(cade in diretto pianto).

Dub. Comel! Piangetel... Se piangete, è amore senz'altro. *(da sè)* Se non fosse di qua andato, in che bell'imbroglio io mi troverei con questi innamorati! Oh gioventù, gioventù...

SCENA XVII.

Masaccio dal fondo a destra, conducendo Delmonte, e detti.

Mas. (a Delmonte, rimanendo indietro). Ecco, signore, quella si chiama Giustina, e probabilmente sarà la vostra figlia.

Del. (piano a Masaccio). Appressiamoci.

Dub. (vedendo Delmonte) E chi è questo signore?... *(Giustina ed Agnese si volgono).*

Del. Alfin ti trovo, figlia sciagurata!

Giu. Oh Diol... Dove mi nascondo?... Ah padre!
(*gettandosi a' suoi piedi*).

Dub. (*da sè*). Suo padre!

Agn. (*da sè*). Che mai sarà!

Del. (*rialzandola con isdegno e respingendola*).

Scostati da me, figlia ingrata... Ma che dico?
Non più mia figlia... Più non merita questo dolce,
nome chi s'involò dal seno d'un tenero padre.
— Ed ha potuto il tuo cuore sì a lungo tenerti
a me celata, che se io non intercettava una let-
tera della Clermont a te diretta, forse ti saresti
sottratta a me per sempre. — Ma dimmi: non
ti sovveniva mai di tuo padre? Non ti figuravi
la sua desolazione, il suo pianto? Nulla per lui
ti diceva il cuore? E se nulla ti diceva, qual
cuore chiudi in seno?...

Giu. Padre, non più, non più, che mi sento mo-
rire. Sono colpevole, e merito tutta la vostra
collera. Ma sappiate che i rimorsi hanno già
fatte le vostre vendette dal punto della mia fuga:
essi mai sempre straziarono il mio cuore, ché
un'ora, un istante non ebbe di riposo, di cal-
ma. Al tutto mi figurava il vostro cordoglio
per una figlia sconoscente, disleale. Il mio pen-
siero era sempre a voi rivolto, e il desiderio
a voi sospingevami... ma...

Del. Prosegui.

Giu. Ma... quell'abborrito nodo...

Del. Sappi, per tuo disinganno, che quel nodo da
me formato deve avere il suo pieno effetto.

Giu. Datemi la morte piuttosto.

Dub. E perchè mai, signore, volete maritarla con-
tro suo genio?

Agn. E renderla infelice per sempre?

Del. E che? Ardite voi altri, che complici siete
della sua fuga...

Dub (*intimorito*). Noi, complicità...

Agn. (*c. s.*). Signorel...

Giu. No, padre mio: questa buona gente conobbe oggi soltanto il fallo mio.

Dub. Noi non abbiamo fatto che accoglierla ed amarla.

Agn. Ed osiamo implorare per lei la vostra pietà.

Dub. Non persistete, signore, con questo matrimonio. Se voi avete data la vostra parola, ella non l'ha data; e in ciò è pur necessario il suo consenso.

Del. Ella abborre in prevenzione, e per mero capriccio lo sposo destinato: giovine unico, ricco e adorno di bei pregi. Tale, o Giustina, è lo sposo che ti ho scelto.

Giu. Ma se questi avrà saputa la mia fuga, rifiuterà legarsi ad una donna che ha manifestata tanta avversione alla di lui mano.

Del. A niuno per anche essa è nota.

Giu. E non doveva egli dopo la mia partenza venire alla nostra campagna per effettuare le nozze?

Del. In quell'epoca appunto cadde ammalato il tuo sposo. Suo padre me ne diè avviso onde rimettere a tempo più opportuno lo sponsalizio. Questa combinazione mi tolse d'imbarazzo, e mi procurò il tempo per rintracciarti. Nell'ultima sua lettera egli mi ragguaglia essere il figlio suo ancora in convalescenza, e che lo conduceva alla sua villa per procurargli un più pronto ristabilimento.

Giu. Il mio sacrificio dunque è certo?...

Del. Odi, o figlia: tutto ti perdono, e riacquisti il mio amore, se di buon grado ti pieghi a' miei voleri. Su via dunque, partiamo; vieni meco.

Giu. Come! volete già partire?

Agn. Così in un momento volete privarci di Giustina?

Del. Oh! non vi aveva pensato. E' giusto ch'io vi compensi pel mantenimento di mia figlia. Quanto vi devo?

Dub. Che dite, signore! non voglio niente. Voglio bensì per l'ultima volta salutare la signora Giustina, e significarle l'immenso dispiacere che provo dovendo rimanere privo di lei.

Agn. Anch'io, signore. Nel tempo ch'ella è rimasta con noi, abbiamo preso tanto ad amarla, che il perderla ci costa gran dolore.

Giu. Miei cari, la vostra tenerezza mi penetra all'anima. A voi tutti io sono debitrice, dopo la sciagurata mia fuga. La mia gratitudine sarà eterna; dolcissima la vostra memoria.

Del. Vi ringrazio anch'io di quanto avete fatto a vantaggio di mia figlia. Ricevete intanto questo tenue contrassegno.

(porgendo una borsa a Dubino).

Dub. No, no: non voglio niente. La sola ricompensa che chiedo, è che non partiate sì sollecitamente. Entrate nella mia capannuccia: ivi vedrete il luogo ov'ha dimorato vostra figlia. Là vi sono le sue cosette: lasciate che le raccolga e intanto voi riposerete della faticosa salita che avete fatto.

Del. Infatti mi sento alquanto stanco. Masaccio *(il quale sarà sempre rimasto indietro)*, voi potete andare; e avvertite il mio servitore che stia pronto, che fra mezz'ora io conto di partire.

Mas. Sarete obbedito. *(Giustina, Agnese, Delmonte e Dubino entrano nel casolare, e Masaccio se ne va dalla stessa parte ond'era venuto).*

SCENA XVIII.

Silvio dalla sinistra in fondo.

E' forza ch'io qui ritorni. M'era impossibile il proseguire l'incominciato cammino. Ma... E che vuol dire questa oppressione, questa smania, questo tremito?... Che vuol dire che Giustina non m'esce mai dal pensiero, che un'ignota forza a lei mi sospinge?... Sarebbe mai questo amore?... Finora mi fu ignoto... Ma se tali effetti produce questo sentimento, egli è ben presente, formidabile, irresistibile... E come mai ha potuto di me impadronirsi coll'indifferenza mia per Giustina?... Ma, l'ebbi io poi veramente questa indifferenza?... Ben mi sovviene che se trascorreva un giorno senza vederla, in me sentiva un vòto, una privazione... Rimembro la dolcezza ch'io provava nell'avvicinarla, il mio rincrescimento nell'allontanarmene.... Certamente erano questi effetti di un amor nascente, che poscia manifestossi con tutta la forza nell'atto d'abbandonarla. Se questo è amore, conviene che a lui mi sottoponga. Il mio sistema lo abbandono, perchè ora veggio che ogni mia felicità può solo derivarmi da sì cara fanciulla. A lei vadasi... sappia... Ma e Giustina, sarà animata per me da eguali sentimenti... Oh Dio! questo dubbio... Ah no: le amabili sue maniere a mio riguardo... il suo dispiacere per la mia partenza... il suo dono... la sua premura pel mio ritorno... il suo pallore... il suo pianto infine, abbastanza mi dicono ch'ella mi ama. Più non

si tardi... Ma chiusa è la porta... non ardisco...
Ma fortunatamente si apre... fosse dessa?... Che
vedo? un signore!.. (*Delmonte, Giustina, Agnese
e Dubino con sacco verde sotto al braccio
escono dal casolare*). Che novità è questa?
Tremo... Starò in disparte onde scoprire...
(*si ritira in fondo alla sinistra*).

SCENA XIX.

*Delmonte, Giustina, Agnese, Dubino, e Silvio
in disparte.*

Del. Andiamo, che si fa tardi.

Giu. (ad Agnese). Mia cara Agnese, io vi lascio. .

Agn. Eh, non ancora. Vengo anch'io ad accom-
pagnarvi fino abbasso.

Dub. Là pur troppo saremo costretti di lasciarvi;
ma resterà con voi il nostro cuore.

Del. Voi, mia buona gente mi fate conoscere che
la vera e disinteressata amicizia alberga sol-
tanto sotto umili tetti, e fra gente di semplici
costumi. Venite, andiamo. (*tutti s'incamminano
lentamente*).

Sil. (avanzandosi verso Delmonte). Signore, vi
prego fermarvi un istante.

Giu. (da sé). Che vedo? Qui Silvio!..

Del. Che volete?

Sil. Arguisco che voi siate il padre della signora
Giustina.

Del. Lo sono. E voi chi siete, che bramate?

Sil. Sono un giovine che abita in questo luogo.
Qui conobbi la figlia vostra, ed appresi ad amarla.

Giu. (da sé). (*Egli mi ama! Me doppiamente
sventurata!*)

Del. Voi l'amate! (*rivolto a Giustina*). E tu taci... impallidisci! (*risentito*). Dunque una tresca...

Giu. Ah no, padre mio. Senza saperlo, nè manifestarlo, noi ci amavamo.

Sil. Signore, a voi la chiedo in isposa. Vi farò conoscere che nè la mia nascita, nè i miei costumi mi rendono indegno di lei.

Del. Sarà benissimo; ma inutile è la vostra domanda. Mia figlia è già promessa ad altri.

Sil. (*rivolto a Giustina*). Oh Ciel! e dovrò io perdervi?..

Giu. Deh, Silvio, partite, fuggite; non istraziatelo maggiormente questo misero cuore... Io deggio ubbidire a mio padre... deggio sacrificarmi ed unirmi a chi nè conosco, nè amo.

Sil. Ch'io parta?.. ch'io vi lasci?.. No, non sarà mai, a costo della mia vita.

Del. Come! E che ardireste voi?

Sil. Tutto quello che un disperato amore può suggerire.

Del. (*minacciosa*). Allontanatevi, signore, e non fate ch'io...

SCENA ULTIMA.

Merlino dal fondo alla diritta, poi Sertorio.

Mer. (*frettoloso*). Signor padrone, andate, fuggite di qua. Come già sapete, vostro padre veniva in traccia di voi. Ora appunto egli è qui. Mi ha veduto, mi ha chiamato: io retrocedetti, ed egli m'insegue. (*intanto Merlino va a vedere se effettivamente si avvanza da quella parte il padre di Silvio*).

Ser. (*appena comparso, vedendo Merlino*). Non fuggirmi, Merlino, ti prego, dimmi...

Del. (movendosi incontro a Sertorio). Come! voi qui, signor Sertorio?

Ser. E voi pure, signor Delmonte?

Del. Ditemi: quegli (additandogli Silvio che sarà rimasto sul davanti alla sinistra), sarebbe mai l'unico vostro figlio?

Ser. (vedendo Silvio). Ah! eccolo!... Alfin ti trovo, figlio ingrato!

Sil. Ah, padre mio!... (avvicinandolo).

Del. (a Sertorio). E' desso dunque?

Ser. Pur troppo! Più non posso nascondervi il vero. Vi ho fatto credere ch'egli fosse ammalato per celarvi la sua fuga dalla casa paterna, cagionata dalla sua avversione alle da noi stabilite nozze.

Giu. Padre mio, dunque Silvio?...

Del. Era lo sposo che ti aveva destinato.

Giu. (da sé con gioia). E sarà vero?..

Ser. (a Delmonte). Questa dunque è l'unica vostra figlia?

Del. Dessa.

Ser. (a Sertorio). Ed era la sposa da voi presceltami?

Ser. E non merita forse l'amor tuo?

Sil. (da sé). Me avventurato!

Ser. Ma, e come voi, sig. Delmonte, qui vi trovate unitamente a mio figlio?

Del. Tutto vi sarà noto. Per ora bastavi sapere che, al pari di vostro figlio, Giustina abborriva questo nodo.

Giu. Caro Silvio, e mi sarò dunque sottratta da mio padre per una concepita avversione contro di voi?

Sil. Ed io mi sarò allontanato dalla casa paterna pel solo abborrimento a questa unione?

Giu. Ma il destino alfine ci ha qui uniti.

Sil. Qui ci siamo conosciuti.

Giu. Qui insieme abbiamo parlato.

Sil. E abbiamo malgrado nostro imparato ad amarci.

Ser. Quale strana combinazione!

Sil. Deh, padre miol...

Giu. Amato genitore!...

Ser. (a *Silvio*). Ho inteso.

Del. (a *Giustina*). Ho capito: qui il Cielo vi ha condotti, e qui datevi la mano di sposi. (gli unisce).

Sil. (a *Giustina*). Sono felice!

Giu. (a *Silvio*). Son beata!

Dub. Evviva, evviva.

Agn. Ora che *Giustina* è contenta provo meno pena nel doverla lasciare.

Del. Partiamo tutti insieme alla volta della mia villeggiatura. Colà festeggeremo le nozze. (Tutti s'incamminano, e cade il sipario).

Fine della Farsa.

69431